



Claudio Magris

Istantanee



i Fari

La nave di Teseo

Secondo la definizione di Salvatore Battaglia nel *Grande dizionario della lingua italiana*, l'istantanea è eseguita con un tempo di esposizione molto breve senza l'impiego di un sostegno.

Claudio Magris compone un florilegio di istantanee, raccolte in ordine cronologico, dal 1999 al 2016. In esse Magris ritaglia piccoli e grandi aspetti della vita quotidiana, della vita politica, della nostra intimità. Stigmatizza false credenze, modi di dire, comportamenti che nascondono abissi di incomprensione e superficialità; sottolinea piccoli gesti, nascosti, che rivelano l'ampiezza dell'animo umano. Pesca dalla storia e dalla letteratura situazioni sorprendenti, capaci di illuminare il presente confuso in cui viviamo. Ne emerge una piccola commedia umana, un affresco unitario delle nostre vite nevrotiche, il cui telaio è lo spirito caustico, ironico, sempre pieno di *pietas* dell'autore, autentico moralista (nel senso alto del termine) dei nostri tempi. Che non ci dice mai come dobbiamo essere o vivere, ma ci invita a guardarci con rigore e tenerezza.

E alla fine di questo viaggio ci saluta con un invito: "Solo quando puoi nuovamente ridere, dice una scritta letta più di trent'anni fa sulla porta del Duomo di Linz, hai veramente perdonato."

Claudio Magris, nato a Trieste, ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca presso le Università di Trieste e di Torino. Ha ricevuto diverse lauree *honoris causa* e numerosi premi, tra i quali: Prix du meilleur livre étranger 1990; Premio Strega 1997; Premio Principe de Asturias 2004; Friedenspreis des Deutschen Buchhandels 2009; Premio FIL de Literatura en Lenguas Romances 2014; Kafka-Prize 2016.

Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo con Einaudi *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963), *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* (1971); con Garzanti *Danubio* (1986), *Un altro mare* (1991), *Microcosmi* (1997), *La mostra* (2001), *Alla cieca* (2005), *Lei dunque capirà* (2006), *Alfabeti* (2008), *Non luogo a procedere* (2015).

Claudio Magris

Istantanee



La nave di Teseo

Copyright © 2016, Claudio Magris
All rights reserved

© 2016 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-9344-103-2

Prima edizione digitale ottobre 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A mio padre e a mia madre

Sommario

La colomba e l'aquila bicipite
L'oste e la sua guerra
Morto inaffidabile
Tredicimilaottocentosettantanove sere
Nella galleria di Castelli
Stare o andare con?
Coppia (aperta?) al congresso
Dimenticare i colori
Sacro e profano
Dare i numeri
Una folla per nessuno
Ritratto di gruppo con giurista addormentato
Parleremo
I banchieri e il diavolo
Embrioni orfani
Una testa di Medusa rovesciata
La maledizione del numero verde
Assegni ai poligami e tasse sugli scapoli
Lasciate che i fanciulli vengano a me
Pisciare controvento e *contra legem*
Il menu della Rivoluzione
Sulla scogliera
Un nuovo scrittore: il censore
Il Muro durerà ancora anni...
Versi zoppicanti dall'aldilà
Il randagio e una modella

Sulla riva
Il luogo dove il cuore fa silenzio
Sui binari
Le ore sacre
Una rosa di beati
Lo sterco del diavolo
La bella estate
La scrittura, divieto d'ingresso
Abbasso i poveri
La parola giusta nella bocca sbagliata
Leone marino
La pietra di Jens
Scene mute di un matrimonio
Tutto bene
Allo sportello
Frecciabianca
Graffiti
La pubblicità, grande quaresimale
La scogliera dei famosi
Peccato di acredine
Intraducibile
Selfie

Istantanea

... eseguita con un tempo di
esposizione molto breve senza
l'impiego di un sostegno...

Salvatore Battaglia,
Grande dizionario della lingua italiana

La colomba e l'aquila bicipite

Nel Giardino Pubblico di Trieste, ai piedi di una statua che raffigura un'Italia seminuda con un'aquila bicipite sulle spalle – simbolo dell'Austria asburgica abbattuta nella prima guerra mondiale e trasformata in una specie di selvaggina prelibata da mettere in pentola – c'è una colomba morta. È distesa, con le zampe all'aria; un occhio gonfio di sangue raggrumato e semiuscito dall'orbita. Sei o sette piccioni sbucano da un cespuglio, si avvicinano saltellando, in fila ordinata; le balzano addosso a turno, uno dopo l'altro, mentre il gruppo sta a guardare, la montano sbattendo freneticamente le ali e aprendo e richiudendo continuamente il becco. Lo stupro necrofilo dura ogni volta pochissimo, evidentemente i colombi sono amatori rapidi; in compenso qualcuno si rimette in coda e dopo pochi secondi, quando è di nuovo il suo momento, ripete l'operazione. C'è qualche piccione che, prima di smontare dal corpo sempre più stropicciato e informe, allunga e piega il collo e dà un paio di violente beccate alla testa immobile e calpestata, colpendo soprattutto l'occhio ferito e spappolandolo ulteriormente. Dopo alcuni minuti, il gruppo si allontana, sparisce fra le viole del pensiero. Un piccione resta indietro, si ferma e fissa sospettoso con un occhio dilatato, rigido come quello del cadavere.

17 aprile 1999

L'oste e la sua guerra

Anche nelle osterie si parla della guerra in Serbia e, per estensione, della guerra in generale. Pure l'oste dietro il banco di un'osteria situata ai piedi del colle di San Giusto, a Trieste, dice la sua. L'ha fatta anche lui, la guerra, nel '44-45, ma non potrebbe dire veramente per chi e contro chi. I tedeschi l'avevano arrestato e dopo qualche mese di galera gli avevano offerto l'alternativa fra essere deportato in Germania e collaborare con loro. Dopo aver optato per la seconda soluzione – si può scegliere solo il meno peggio, dice, mai il meglio – era stato messo a sorvegliare un binario, insieme ad altri fra i quali soprattutto un salumaio di Roma, che gli aveva insegnato a quale temperatura si devono conservare i diversi salumi.

Lungo quel binario non era successo niente; solo una volta lui aveva aiutato una donna, che si trascinava dietro una valigia assai pesante, ad attraversarlo e a risalire la ripida scarpata dall'altra parte. La sera però arrivavano talvolta i partigiani e si mettevano a sparare contro la caserma in cui stavano, che poi era un'osmiza, una casa-osteria sul Carso. Per fortuna il salumaio aveva un mitra che sparava tanti colpi; lui invece tirava qualche bomba a mano dalla finestra, ma alla cieca, stando in fondo alla stanza per non offrirsi al bersaglio e senza vedere dove le bombe cadevano. Verso il mattino i partigiani si ritiravano, loro si cucinavano qualcosa e dormivano un paio d'ore. Catturato dai partigiani, che alla fine avevano conquistato la caserma-osmiza, e portato ammanettato a un comando in Slovenia, era stato riconosciuto, nel villaggio, dalla donna che aveva aiutato ad attraversare il binario; liberato, era stato arruolato dai partigiani, che l'avevano fatto lavorare nella loro cucina, dove aveva anche imparato i primi rudimenti del suo successivo lavoro di oste.

È un uomo generoso, con un senso istintivo di solidarietà con gli altri. Ai

solenni funerali dei tre giornalisti della RAI assassinati a Mostar, nella cattedrale di San Giusto nel febbraio del 1994, la corona più grande l'aveva mandata lui, che non li aveva mai incontrati. Così, per generosità: "No posso ofrirghe un bicer e allora..." Quando gli chiedo se, durante gli assalti a quella casa in cui li avevano ficcati i tedeschi, era morto qualcuno, risponde "Nooo!", stupito della domanda. Ma non si sarebbe nemmeno scandalizzato se fosse successo, magari a lui. Morire fa parte degli ovvi rischi del mestiere di vivere. Come ha detto uno scrittore polacco, Stanisław Lec – che lui non ha letto, ma col quale certo concorda, senza saperlo, pienamente – vivere è comunque pericoloso, chi vive muore.

5 maggio 1999

Morto inaffidabile

In una sala gremita di gente, a Budapest, si tiene un convegno letterario. A un certo punto si sentono tra la folla voci allarmate che invocano un medico. Un vecchietto, vestito di un abito blu, camicia bianca e colletto duro, si è accasciato, terreo ed esanime, su una sedia. Si aprono finestre, qualcuno chiama un'autoambulanza, l'uomo viene portato in una stanza attigua e adagiato su un divano. Sul podio, organizzatori e oratori si guardano imbarazzati senza sapere cosa fare, divisi fra il rispetto per la vita ossia per la (eventuale) morte, il dovere verso il pubblico, l'automatico impulso di portare comunque a termine una cosa iniziata, la vanità di sentir lodare il proprio libro e per ognuno il timore, se dovesse accadere il peggio mentre sta parlando proprio lui, di passare per un portascalogna. Probabilmente qualcuno si augura che, se proprio deve succedere, non succeda lì, ma altrove, all'ospedale, magari il giorno dopo.

Rassicuranti anche se caute notizie che giungono dall'altra stanza, progressivamente sempre più positive, inducono a riprendere i lavori che, dopo un certo imbarazzo, proseguono sempre più sciolti e brillanti e si concludono con la prevista soddisfazione. Dopo il convegno, c'è un ricco e succulento rinfresco in un altro salone, che in pochi minuti si trasforma in una ressa di gente che si ingozza a quattro palmenti. In quel pigia pigia si riconosce d'un tratto pure il vecchio sino a poco prima apparentemente morituro, che si è perfettamente ripreso – probabilmente da un calo glicemico – e si abbuffa di palacince e cotechino, in piedi, sballottato dalla folla, le mani occupate da bicchieri e piatti di carta.

Uno dei conferenzieri lo guarda accigliato, forse sdegnato che la sua lettura sia stata interrotta da un malore da nulla; per interrompere giustificatamente uno scrittore come lui ci vuole un motivo serio, ad

esempio qualcosa appunto che abbia a che fare con la morte o almeno con la sua eventualità, non un disturbo di poco conto, inadeguato all'importanza e al peso dei suoi libri. La morte non dovrebbe essere così inaffidabile. Comunque non ci si può commuovere due volte in un breve arco di tempo; se il vecchietto morisse adesso, con quella torta di cioccolata fra le mani, commuoverebbe gli animi assai meno di due ore prima. Anche per un personaggio famoso sarebbe stata una bella sfortuna morire poco dopo Versace e Lady Diana, quando la scorpacciata di pappa del cuore aveva esaurito per qualche tempo le riserve di liquido lacrimale.

14 giugno 1999

Tredicimilaottocentosettantanove sere

Il banchiere tedesco Hilmar Kopper lascia la moglie Irene, dopo trentotto anni di matrimonio, per mettersi con Brigitte Seebacher, vedova di Willy Brandt. Non ci sarebbe nulla da dire, se il banchiere, presidente del consiglio di sorveglianza della Deutsche Bank, non fornisse una giustificazione involontariamente esilarante del proprio abbandono del tetto coniugale: anziché stare zitto – giacché sono affari suoi e di sua moglie – o, tutt'al più, dire che la sua storia con la signora Irene è finita, così come possono finire e talora finiscono le storie anche intense e durature e occorre tirarne le conseguenze, proclama: "Voglio fare quello che voglio ed essere finalmente libero. E se la sera non ho voglia di mangiare, voglio anche non mangiare."

Povero presidente, che vita miseranda deve avere condotto fino adesso, se ha aspettato trentott'anni per alzare la testa, se per 13.879 sere ha accettato di mandar giù bocconi che gli restavano sul gozzo. C'è d'augurarsi che nella sua attività bancaria, di alta responsabilità, sia più deciso. Se la signora Irene è stata una tale piaga d'Egitto, il presidente non deve avere una grande esperienza delle donne e dell'amore se non se n'è accorto in tempo. E deve averne ancor meno se lei invece non lo è stata ed egli non sa capire l'avventura, la libertà, il gioco, il rischio, l'intensità dell'esistenza condivisa, la confidenza amorosa che si accresce ogni volta di più, l'odissea del vivere, dormire, invecchiare e soprattutto scoprire e amare il mondo insieme. L'inesperto presidente evidentemente non sa condividere l'esistenza senza obbedire e, ritenendosi improvvisamente libero, pesta i piedi come un bambino e ripete: voglio, voglio, voglio! Ma chi gli assicura che la signora Brigitte Seebacher non lo ingozzerà anche lei, visto che lui è così arrendevole?

Le dichiarazioni da fotoromanzo di quest'ultima, sull'amore a prima vista

e la vita che naturalmente è bella, non promettono granché. Eppure Brigitte Seebacher è stata moglie di Brandt, l'uomo che ha combattuto il nazismo e si è inginocchiato nel ghetto di Varsavia... Come scrive Baudelaire nei *Fiori del male*, parlando di Andromaca, la vedova di Ettore, l'eroe troiano, della sua vita di prigioniera ed esule dopo la caduta di Troia e del suo nuovo legame col modesto Eleno? "Ahimè, or donna d'Eleno e già d'Ettore sposa!"

19 luglio 1999

Nella galleria di Castelli

New York, ottobre 1989, nella galleria di Leo Castelli al 420 di West Broadway, uno dei cuori e luoghi sacri dell'arte di tutto il mondo. La galleria che ha scoperto, promosso e talora creato la Pop Art e in generale alcune delle grandi scuole e correnti dell'arte contemporanea. È un giorno un po' speciale; la galleria – al pari di molte altre della città – è bardata a lutto in segno di protesta contro la sentenza di un magistrato che ha condannato un artista – o forse una mostra o una performance – per oscenità. I quadri alle pareti – quei quadri che i visitatori raffinati vengono a vedere dalle parti più diverse della Terra e ai quali si accostano come a oggetti di culto – sono coperti da un panno nero; tanti quadrati e rettangoli appesi alle pareti, celati dal medesimo tessuto nero, tutti uguali a parte le dimensioni. La galleria è ovviamente vuota; i suoi frequentatori non sono soliti arrivare lì sprovveduti, ma sono in genere ben informati su ciò che avviene in quel tempio del Postmoderno e di ogni possibile Post di ogni cosa; dunque sanno che quel giorno non vengono esposti quadri.

Seduti su un divano, Marisa e io chiacchieriamo con Castelli. È amabile, paterno e affettuoso, con una punta di malinconia nel suo garbo di gran signore della vecchia Europa che, forse perché radicato così profondamente in una plurisecolare memoria culturale – lui ebreo triestino di ascendenze plurinazionali divenuto un re a New York – ha saputo fiutare, scovare, incoraggiare, indirizzare, imporre il Nuovo, un Nuovo talora sconcertante e antitetico a quell'antica civiltà che lui incarna fin nei gesti pacati e nei tratti del volto. Anche Ileana Sonnabend, sua ex moglie e sempre grande amica che lo ha iniziato all'arte e al mercato dell'arte e che andiamo a salutare, è un'affascinante simbiosi personale di vecchia Mitteleuropa e grande mondo in cui irrompe il futuro. Parliamo di Trieste, di amici comuni, di libri, di figli,

di Caffè prediletti in varie città.

A un certo punto entra una giovane donna, una visitatrice. Ignara della protesta, crede di trovarsi dinanzi a un'esposizione, forse alla proposta di una nuova scuola pittorica. Si ferma davanti a ogni quadro, ossia a ogni pannello nero, si allontana e si riavvicina per osservarlo meglio, si siede e prende diligentemente appunti; questa nuova pittura sembra piacerle e convincerla. Castelli mi guarda per un attimo con un'ombra d'imbarazzo, poi riprendiamo a parlare di vecchie cose, mentre la visitatrice continua la sua scoperta di una nuova tendenza artistica.

12 settembre 1999

Stare o andare con?

Dalla terrazza si vede tutta la città, le sue luci nel nero vinoso della notte, dolci linee curve di cupole e colline nel grembo dell'oscurità. Lo small talk, ai tavoli imbanditi come si deve a una cena di tutto rispetto, si perde fra il rumore dei bicchieri e delle posate, fluisce in un brusio indistinto; le parole e le voci sono interscambiabili, di tutti e di nessuno, storie accadute a chi è seduto accanto ma che potrebbero benissimo essere successe al commensale di fronte, mormorio che diletta come un piacevole e indifferente stormire. Le cene di un certo tono sono una sacra rappresentazione, Mistero medioevale che mette in scena l'anonima insignificanza di tutti. Ognuno potrebbe stare al posto di un altro o essere un altro, dietro la maschera del ruolo sociale il volto segnato dagli anni è più o meno il medesimo; davanti a un cocktail uomini e donne sono tutti eguali come davanti all'amore e alla morte, reclute del destino messe in riga nelle loro uniformi.

“Ah sì,” dice la mia vicina a qualcuno, “deve essere successo quando stavo con Federico.” Dunque la donna dai capelli neri pettinati all'insù e dallo sguardo dolce, frequente nei miopi, è una di quelle persone, uomini o donne, che “stanno con”, verbo triste e fatale. Tra le cose che distinguono la vita sentimentale degli esseri umani c'è anche la modesta ma non irrilevante differenza fra chi ha la vocazione di “andare con” e chi invece piuttosto quella di “stare con”. La prima ha una dignità morale che giganteggia sulla seconda. “Andare con” è un eros schietto e onesto, che non promette falsamente, né a se stessi né ad altri, durata, né simula di condividere il bene e il male dell'esistenza – come se si trattasse di un matrimonio o di un'unione completa, profonda e duratura – e, proprio per questo franco disincanto, può anche dare tenerezza, affetto e amicizia destinati a durare oltre il breve incontro.

“Stare con” è spesso invece l’autoingannevole parodia del matrimonio, significa condividere l’esistenza per sei mesi o un anno ma con tutti gli obblighi e le regole del matrimonio: fedeltà reciproca pro tempore, coppia fissa che deve essere invitata insieme, convivenza, parentado a termine inclusi suoceri e suocere, malinconica ancorché sincera simulazione di essere una sola carne, incapacità di vivere soli. “Stare con” è ben diverso dal rifarsi un’esistenza o fondare una nuova unione sentimentale dopo il fallimento o comunque la fine di una precedente, interrotta dall’incomprensione, dalla morte, dall’incompatibilità o dall’esaurimento affettivo. “Stare con” è la programmazione, consapevole e inconscia, di tanti successivi minimatrimoni, previsti a priori.

La mia vicina ha un bel viso tenero e ardito; sulla sua bocca non c’è quella piega acidula incisa dalla supponenza aggressiva né quella repulsiva durezza spesso scolpita, in certi ceti, dall’abitudine e soprattutto dal desiderio di sottolineare la propria appartenenza ai Signori. Con quel viso, che si intuisce capace di passioni e di tenerezza, quella donna meriterebbe un vero compagno o l’amante di una sera, piuttosto che un fidanzato, come si usa dire quando “si sta con”, ricorrendo a una parola che, già quale preludio ai matrimoni di una volta, suonava alquanto melensa.

3 dicembre 1999

Coppia (aperta?) al congresso

Valido per due. Spesso l'invito a un convegno estende l'ospitalità in un ragguardevole albergo, doverosamente offerta all'oratore più o meno illustre, a una persona che eventualmente lo accompagni. Un tempo questo invito presupponeva il legame coniugale tra chi era chiamato a spezzare il pane della scienza e qualcuno che questi desiderava portarsi dietro; a usufruirne erano i legittimi coniugi, più spesso le mogli e più raramente i mariti, vista la maggioranza maschile, sino ad alcuni anni fa, della classe intellettuale.

Ora questo predominio maschile non esiste più o esiste molto meno; in certi settori dell'attività culturale il rapporto si è talora rovesciato e a fare da parassita o da appendice sono spesso anche gli uomini, che saranno presto costretti a meritarsi la stanza del lussuoso albergo e le sofisticate anche se per lo più scipite cene ufficiali con qualche attività collaterale o con qualche iniziativa atta ad animare gli intervalli fra le relazioni e le conferenze, un compito che un tempo, in simili occasioni, veniva svolto – soprattutto ai congressi di medicina – dalle mogli dei medici, la tribù più volenterosa e intraprendente del popolo accompagnante. Le umane sorti progressive hanno emancipato l'umanità dall'assurdo vincolo fra un'ospitalità di due notti e sei pasti e il sacramento o contratto matrimoniale; giustamente nessuna segreteria di alcun convegno chiede più se la donna o l'uomo che il conferenziere si trascina dietro sono prima passati con lui o con lei davanti a un sacerdote con la stola o a un delegato del sindaco con la fascia tricolore.

Effettivamente non si vede cosa c'entri un matrimonio con un'abbuffata o una serata di gala. È giustamente lecito portarsi dietro una compagna o un compagno, categoria del resto sempre più numerosa e destinata a

surclassare numericamente quella dei coniugati. Un ulteriore progresso – il cui destino del resto è la necessità di andare avanti e non indietro, come dice la parola stessa – ha abolito il tacito e convenzionale obbligo della diversità di sesso fra partecipanti ufficiali e accompagnatori; un relatore può portare indifferentemente con sé una donna o un uomo e una relatrice può arrivare con un uomo oppure con una donna. Qui il progresso è reale e innegabile, perché la caduta della discriminazione nei confronti dell'omosessualità ha liberato o sta liberando l'umanità da sofferenze ed esclusioni crudeli.

Per chi non ama i tabù resta però forse ancora un passo da fare. Coniugi o compagni di coppie etero – oppure omosessuali, gli accompagnanti sembrano comunque avere un residuo dovere per essere degni dell'ospitalità ossia quello di dividere il letto dell'oratore o dell'oratrice. Nessuno, certo, lo richiede esplicitamente, ma il tacito presupposto è che fra il relatore o la relatrice e chi l'accompagna ci sia un legame sessuale. Una persona perbene, rispettosa delle convenzioni sociali, un tempo si tirava dietro ufficialmente solo un regolare coniuge e oggi arriva insieme a chiunque, ma purché sia un compagno di letto e – tacitamente o no, ma comunque senza ombra di dubbio – considerato tale. Un'amica che lavora, con un ruolo rilevante, in una grande banca mi racconta che, quando quest'ultima organizza una convention e i dirigenti ricevono un invito anche per il coniuge, se lei, single, chiede di portare qualcuno le viene domandato compuntamente se è proprio il suo compagno, nel qual caso non ci sono obiezioni.

Ma perché – visto che una cena o un concerto non c'entrano col matrimonio, ma neanche col sesso – questa restrizione e questo formalismo benpensante, non meno discriminatorio e lesivo della privacy di quanto lo fosse l'accoglienza rigorosamente limitata ai legittimi sposi? Perché uno o una non potrebbe portarsi dietro un cugino col quale chiacchiera volentieri, un/a compagno/a di scuola o d'osteria, un ex commilitone del servizio militare, un vicino che gli o le è simpatico, il giornalista dell'angolo, la cassiera del bar con cui scherza volentieri ma non ha nessuna voglia di andare a letto, un parroco che ha da raccontare vivaci e curiose storie di missioni in Africa o chiunque altro in quel momento desideri avere accanto a sé? Gli unici accompagnatori sessualmente neutri e ammessi paiono essere figli e forse anche nipoti; la famiglia resiste ancora, ma è una libertà troppo limitata.

L'ufficialità del sesso o almeno il bisogno di ufficialità da parte di

quest'ultimo è un formalismo benpensante e regressivo. Gli Stati dell'Unione Europea saranno tenuti, in base a una recentissima direttiva, a riconoscere formalmente la convivenza di persone che, essendo libere di sposarsi o no, decidono di non farlo. Il discorso è diverso per chi non può contrarre matrimonio causa vincoli precedenti, che affettivamente non esistono più, ma che per qualche ragione non riesce a sciogliere e va quindi aiutato nella sua volontà di ricostruire un'unione corrispondente al matrimonio per lui impossibile. A parte questi casi, ci si potrebbe chiedere se negli altri non vi sia una contraddizione: se due persone legittimamente ritengono di non voler sposarsi ossia coinvolgere lo Stato nell'affetto e nel desiderio erotico che le lega, è un po' curioso se contemporaneamente pretendono che lo Stato si interessi di quel loro legame; sarebbe come non volere abbonarsi al teatro, cosa più che legittima, ma pretendere da quest'ultimo i posti riservati in platea.

Ma perché non dovrebbe essere riconosciuta la convivenza di due – o, perché no, tre o cinque – persone che, all'infuori di ogni legame sentimentale, organizzano la vita in comune? Oppure, per essere tutelate – ad esempio per quel che concerne la proprietà di una casa o il riconoscimento del lavoro svolto per contribuire alla gestione quotidiana – dovrebbero dichiarare di abbandonarsi ad ammutolisce, magari sperando – qualora ciò non fosse di loro gusto – di non doverlo dimostrare dinanzi a un'apposita commissione di controllo? Perché la tutela economica di una persona, giustamente chiamata in causa da ogni convivenza, dovrebbe sussistere solo in presenza di rapporti sessuali? Se non ci sono figli, nel qual caso ovviamente le cose cambiano completamente, e se si rifiuta in linea di principio il matrimonio, non si vede perché i rapporti sessuali debbano interessare la collettività più di quelli d'amicizia.

Quando il sesso ha troppo bisogno di essere ufficializzato, socialmente consacrato e riconosciuto, si cade nel conformismo tipico delle società radicaloidi, che vogliono insieme trasgressioni e consenso sociale e sono un esempio di perfetto filisteismo intollerante nei suoi tabù formali: è lecito piantare la famiglia, ma non è permesso abbandonare dopo un paio d'ore una cena e andare a dormire presto se si è stanchi. Quegli inviti di coppia possono peraltro servire pure quali utili segnali. Ne sa approfittare ad esempio un mio amico, il quale, quando lo invitano per la seconda volta a una cena un po' pretenziosa insieme alla stessa partner, capisce che è il

momento di sguagliarsela e interrompe – o non inizia – la cosiddetta relazione.

22 marzo 2000

Dimenticare i colori

Dimenticare i colori? In via Bramante, a Trieste, quasi di fronte alla casa in cui abitava Joyce, una scritta, dipinta a caratteri cubitali con pennellate decise, invita perentoria: “DIMENTICA I COLORI!” È curioso leggerla tornando dal mare e dalle isole del Quarnero, dove la grande estate accende e sfuma tutte le tinte della gloria e della nostalgia, il miele e l’oro della luce, l’indaco e il turchese dell’acqua, il carnoso rosa e rosso degli oleandri, il nero della notte così nero da sembrare blu. Perché dimenticare, anziché trattenere questi colori senza età, che per un attimo fanno sentire immortali? Forse l’ignoto autore della scritta risponderebbe che è bene dimenticarli proprio per questo, perché quel bagliore di immortalità e di eros fa sentire più acutamente, come un morso, che si è mortali e che lo è anche l’eros, e che il bianco e nero è dunque più sopportabile, più adeguato al grigiore di vivere. Oppure quell’esortazione all’oblio dice che quei colori sono menzogna, pacchiana cartolina illustrata, dépliant di falsi paradisi d’agenzia, promesse posticce di vita vera, romanzo rosa camuffato da poesia d’amore. Può anche darsi che la scritta sia stata vergata al risveglio da un’alterazione allucinogena, uscendo da visioni di tinte di insostenibile intensità.

Forse invece il graffito è opera di uno scienziato, il quale ammonisce che i colori non esistono, ma sono solo lunghezze d’onda della luce che il cervello, come un truffaldino interprete simultaneo, traduce impropriamente in percezioni cromatiche. Niente azzurro, amaranto o verde, dunque, bensì numeri, astratti segni matematici che misurano quelle lunghezze d’onda; dimenticare allora i colori, come si dimenticano le fiabe d’infanzia sbugiardate dalla realtà. L’anonimo autore ha comunque illustri colleghi e predecessori, poeti, scienziati e filosofi che hanno discusso di colori, da Goethe a Steiner a Wittgenstein. Goethe se la piglierebbe certo

con lui, come se la prendeva con Newton e le sue formule, difendendo accanitamente la verità dei sensi e della loro esperienza. Il rosso e il blu sono diverse lunghezze d'onda della luce che arriva ai nostri occhi e al nostro cervello, lunghezze quantificabili numericamente, ma il nostro vedere il rosso e il blu – e il nostro incantarci per il loro trascolorare in una sera – non è meno reale di quelle cifre; è un evento concreto della nostra vita e del mondo. Anche un corpo amato è una somma di innumerevoli atomi invisibili, ma vedere e toccare quel corpo è un'esperienza non meno oggettiva del computo di quegli atomi.

Non dimenticare i colori, dunque, bensì ricordarne ogni sfumatura, ogni balenìo. La lingua, purtroppo, è impari alla varietà delle loro gradazioni; l'*Atlante cromatico* Dumont elenca – e riproduce – 999 tinte distinguibili, ma è costretto a denominarle con combinazioni di numeri, perché nessun dizionario può venirgli in soccorso. Ma la poesia esiste anche soprattutto per nominare le cose ossia per creare i loro nomi; forse al mondo ci sono alcune centinaia di scrittori capaci di trovare ognuno un nome per ognuna di quelle sfumature. Uno di questi potrebbe essere, chissà, l'autore di quella scritta triestina, che deve amare i colori se si è lasciato andare a quella dura ripulsa; anche le invettive, si sa, fanno parte del linguaggio degli amanti.

5 settembre 2000

Sacro e profano

In un bar di Stoccolma, verso sera. Fuori non è ancora buio: la luce indugia a lungo, tersa e struggente, un'indefinibile nostalgia che sembra non voler dileguare. Nel bar ci sono alcuni studenti italiani, in gran parte romani; studenti dell'ultima classe di liceo, mi sembra di capire, in qualche gita scolastica o viaggio premio. Naturalmente sono in cerca di ragazze svedesi. Uno grande e grosso, più disinvolto ed esuberante degli altri, ne tiene una sulle ginocchia. Le reciproche affettuose carezze si fanno via via più audaci, nient'affatto disturbate dagli altri giovani che siedono intorno e ogni tanto interloquiscono nel dialogo, verbale e gestuale, dei due focosi. A un certo punto la ragazza, stringendosi all'amico, scopre sul suo petto, sotto la camicia, una medaglietta, la prende in mano, la guarda e dice, puntando il dito: "Maria!" La mano del giovanotto riemerge fulminea da sotto il vestito della fanciulla e colpisce rapida, con uno schiaffetto leggero ma deciso, le dita femminili che tengono l'immagine, mentre lui esclama severamente: "Ecch'è 'sta confidenza? La Madonna!" E così l'educazione cattolica, profondamente permeata dal culto mariano notoriamente invisibile ai nordici protestanti, ristabilisce le distanze fra sacro e profano.

12 novembre 2000

Dare i numeri

La fotografia – che qualcuno ha mandato al giornale – è parziale e non rende giustizia al quadro della realtà offerto dall'immagine intera. Tuttavia, come un piccolo campione di tessuto può rivelare a un esame istologico una condizione generale della salute di una persona, così forse anche il frammento di un foglio o di una lavagna – come la lavagna di questa foto in un'aula dell'Università di Trieste in cui si sta svolgendo una riunione di dipartimento – può dare il quadro di una situazione. Quel talloncino zeppo di numeri, lettere, segni matematici, frecce, sigle, cerchietti, parentesi e cancellature è il particolare di un ritratto, come potrebbero esserlo le labbra della Gioconda. In questo caso, è un particolare del ritratto dell'università italiana oggi. Non si tratta di calcoli fatti bizzarramente a mano da qualche scienziato che stia lavorando sull'equazione di Schrödinger o progettando un nuovo tipo di reattore. Sono le cifre e le operazioni cui, da mesi, si dedicano con furia coatta i docenti di tutte le facoltà dell'università italiana e che assorbono in gran parte l'attività degli organi accademici, dipartimenti, corsi di studi e consigli di facoltà.

Sono cioè i frenetici arzigogoli numerici volti a calcolare, in obbedienza alla riforma universitaria, quanti cosiddetti crediti formativi vanno assegnati a una disciplina e quanti tolti a un'altra, come ripartire i crediti da acquisire nel biennio specialistico e quanti riconoscerne alla prova finale di una o dell'altra materia, il tutto per aumentare di una manciata di spiccioli i fondi da assegnare all'una o all'altra istituzione o disciplina. Ci si accapiglia su come stabilire – cito un documento a caso fra gli innumerevoli analoghi – “la frazione dell'impegno orario complessivo riservato allo studio o alle altre attività formative di tipo individuale in funzione degli obiettivi specifici della formazione avanzata e dello svolgimento di attività formative ad

elevato contenuto sperimentale e pratico”.

Le riunioni accademiche si trasformano in concitate lotterie. Menadi assatanate di crediti formativi e banditori da fiera si avventano alla lavagna o vergano con furore fogli e foglietti in cui sommano, detraggono, moltiplicano, dividono, frazionano crediti da togliere e da aggiungere, giubilanti se riescono, in virtù di astute alleanze sul campo, a scalfire il patrimonio creditizio di un odiato collega. Un credito spostato è un’ebbra vittoria, sfascia una colonna di cifre che crolla come una muraglia, lasciando un varco sguarnito all’invasore. Battaglie e conteggi continuano telefonicamente a casa; ore e ore di linee intasate per stringere alleanze, spostare capitali didattici, aggiustare curricula, moltiplicare le lauree speciali che crescono come funghi.

Nell’aula riunioni i numeri risuonano come quelli del gioco della morra all’osteria. Come all’osteria, gli atteggiamenti sono diversi. C’è chi si appassiona, vociando e berciando. C’è chi si eccita quasi sessualmente. C’è chi è ben contento di tutta questa bagarre, perché in tal modo non resta più tempo per le cose che si dovrebbero veramente fare – leggere, studiare, preparare lezioni ed esperimenti – e si annulla dunque ogni differenza fra un autentico studioso e un incompetente. I buoi sarebbero probabilmente felici di blaterare a interminabili congressi di sessuologia, perché finché si blatera non c’è differenza fra il bue e il toro. C’è chi ascolta intimidito, chi non ascolta affatto, chi non capisce niente ed è lieto di non capire niente; chi – pur detestando quella logorrea – si sforza onestamente di capirla e di fare anche dell’assurdità il migliore uso possibile nell’interesse degli studi e degli studenti; c’è chi ne approfitta per non fare nulla. E c’è chi comincia a comprendere in tutta la sua pienezza il significato dell’espressione “dare i numeri”.

1° aprile 2001

Una folla per nessuno

L'istantanea risale a parecchi anni fa e ne sono venuto in possesso grazie a un collega del suo protagonista, vittima o beneficiario dell'episodio, che me l'ha raccontata. Illustre matematico dedito a impervi studi ultraspecialistici e accessibili solo a pochi del mestiere, questi era stato invitato a tenere un corso annuale in una prestigiosa istituzione interdisciplinare, il Collège de France, che vede alternarsi nelle sue aule le più grandi celebrità internazionali del sapere scientifico e umanistico. Già il titolo del corso annunciato scoraggiava gli incompetenti ossia quasi tutti i miliardi di abitanti della Terra, tranne un pugno di geni sparsi chissà dove, sicché lo scienziato, che si attendeva al massimo un paio di ascoltatori, rimase stupefatto, alla prima lezione, di trovarsi davanti a tre o quattrocento persone. Ovviamente non fece alcuna concessione all'inclito pubblico, non perché disprezzasse stoltamente i profani ignoranti, come tanti ermetici e sacrali pseudoaristocratici, spesso più incolti delle disprezzate masse, ma semplicemente perché il suo argomento non consentiva semplificazioni divulgative.

Persuaso che si trattasse di un equivoco, si aspettava che alla seconda lezione la folla si sarebbe volatilizzata. Alle lezioni seguenti, la massa invece aumenta. A un certo punto, incuriosito, egli chiede a una signora, seduta in prima fila con l'aria della tipica assidua consumatrice di tutte le conferenze, se il tema e il suo svolgimento non siano troppo ardui, non presuppongano troppe conoscenze sofisticate, impossibili per un ascoltatore medio. La signora risponde, serafica: "Ah, non so, noi siamo qui perché in quest'aula, l'ora dopo di Lei, parla Roland Barthes, e altrimenti non si trova posto."

Così il matematico, per tutto l'anno, si reca a far lezione a una folla strabocchevole totalmente disinteressata a lui. Sembra che la cosa non gli

sia dispiaciuta. Certo, la perfezione sarebbe stata l'assoluta sicurezza che in quel nereggiare di pubblico non ci fosse nessuno, neanche uno, venuto per lui; in tal modo il suo discorso avrebbe raggiunto un'inarrivabile dignità metafisica e avrebbe acquistato, grazie a quella ressa di cercatori di sedie, una libertà vertiginosa, un'assurdità gloriosa, la possibilità di dire davanti a tutti qualsiasi cosa, anche la più insensata e bislacca. Invece il dubbio di avere anche solo un ascoltatore vero incatena questa libertà, fa svampire la gigantesca e inebriante bolla di sapone; costringe il docente a scendere da questa nuvola irreale, a rimettere i piedi per terra, nuovamente alle leggi ligio, a fare la sua brava lezione, il suo compito, a recitare come tutti la sua parte decorosa, meritoria e tristanzuola nel teatro del mondo.

In fondo, ciò che è successo in quell'aula non è dissimile da ciò che avviene, anche se in forme meno eclatanti, più o meno in quasi tutte le conferenze, in cui nessuno ascolta nessuno e dunque ognuno parla a nessuno. Ci si siede, ci si mette una faccia seria e nobilmente interessata come ci si mette una cravatta e ci si abbandona al fumo dei propri pensieri, come l'oratore si abbandona al fumo delle proprie parole. Ma quante altre volte, e non solo nelle aule delle conferenze, ci si parla senza ascoltarsi e si passa uno accanto all'altro stranieri e lontani, subito inghiottiti dalla folla, avendo lasciato morire una possibilità d'incontro, di amicizia, di amore.

Non è detto che i letterati, come quello dell'ora seguente in quell'aula, vengano compresi, quando seducono e solleticano il pubblico, più di quel matematico. L'unica differenza è che, mentre tutti si rendono conto di non capire niente delle formule matematiche – e quindi almeno sanno di non sapere – tutti o quasi si illudono di capire le metafore anche arzigogolate, scambiando quel vago titillamento delle papille intellettive provocato dal fuoco d'artificio delle immagini per una comprensione – e dunque non sanno nemmeno di non sapere e di non capire. Comunque, in un caso come nell'altro, si esce soddisfatti di aver partecipato a qualcosa d'importante, fermamente intenzionati a ripetere l'esperienza la settimana dopo ma contenti che, per quel giorno, sia finita. Che sollievo per tutti, oratori e ascoltatori, quando finisce una lezione.

Ritratto di gruppo con giurista addormentato

La veneranda Accademia, che riunisce tante personalità illustri delle arti e delle scienze, tiene la sua solenne seduta annuale. Il presidente riassume l'attività dell'anno, commemora i colleghi deceduti e saluta i nuovi eletti; legge messaggi augurali, annuncia le prossime iniziative, fa il punto sulla situazione finanziaria. È il primo pomeriggio, nell'aria c'è il greve torpore delle pianure danubiane e il pranzo è stato robusto. Accanto a me, un eminente giurista si addormenta con discrezione; le braccia conserte e la testa pensosamente inclinata potrebbero indicare anche assortite riflessioni e forse gli altri, più lontani, non si accorgono del suo sopore. Da vicino, vedo il suo viso allentarsi, come se le singole parti si lasciassero andare, ognuna per conto proprio, e quello non fosse più un viso, ma un insieme casuale di bocca, naso, guance, palpebre. Il comando "rompete le righe" è ancora lontano; le sue prove generali, che con l'avanzare degli anni si fanno per ciascuno più frequenti, lo anticipano ma anche lo esorcizzano con decoro.

Guardo quel viso che dorme, indifeso. A poco a poco sembra perdere la sua individualità, i suoi tratti irripetibili, e diventare il viso di ognuno, di tutti e di nessuno, generico e inespressivo come quello di certe statue neoclassiche nei giardini. Conosco bene il mio vicino addormentato, la sua storia, le sue idee, le sue passioni e le sue manie; so quali donne gli piacciono, cosa pensa di Dio e del diritto di sciopero. Ora non ritrovo nulla di tutto questo nel suo volto; il sonno lo ha cancellato, come un'acqua alta che scolora le scritte sui muri. Gli ha tolto l'identità, la coscienza, le fedi e le buone maniere; lo ha restituito ai sogni, all'inconscio. Ma non sembra averlo liberato da una maschera di doveri, convenzioni, censure, imperativi, sovrastrutture che, come si è inclini a pensare, la coscienza o un super io imporrebbero e sovrapporrebbero alla selvaggia e libera verità del profondo,

all'inconfondibile e irripetibile unicità dei desideri. Restituendolo all'inconscio, il sonno pare avergli tolto ciò che era più inconfondibilmente suo; gli ha lasciato una maschera quasi interscambiabile con quella di chiunque altro. La morte e il nulla sono il regno dell'uguaglianza, spengono le differenze; forse il nostro profondo assomiglia a quella opacità indistinta.

Poco dopo, i tempi della digestione, l'aria più fresca e le discussioni svegliano il mio collega che, senza dar nell'occhio, risale dall'abisso e ritorna ai riti e alle beghe della vita, pallida resurrezione. Intorno ai suoi occhi infossati e assonnati c'è, per qualche minuto, quell'ombra che, in un racconto di Andreiev, intimoriva chi incontrava Lazzaro uscito dal sepolcro. Ma basta stropicciarsi gli occhi, lifting artigianale e più che sufficiente, e tutto torna a posto, il volto è di nuovo pronto a recitare la commedia quotidiana. Sonno e lunga vita, era il saluto augurale degli abitanti di Samoa.

26 marzo 2002

Parleremo

Anche quest'anno, come da più di vent'anni, siamo ritornati nel piccolo paese in mezzo a quei boschi il cui destino, da secoli, è quello di segnare precari e ostinati confini tra imperi, repubbliche o regni che la storia ha via via travolto senza cancellare i solchi che li hanno divisi. Ma stavolta, ad accoglierci per alcuni giorni nella locanda all'orlo della foresta, c'è soltanto Ida. Lui, Toni – il marito, l'oste, il padrone – è morto pochi mesi fa, a un'età peraltro rispettabile come quella degli alberi intorno alla casa. Ida saluta, mostra la solita stanza, racconta della morte di Toni e di altri cambiamenti avvenuti negli ultimi dodici mesi.

Dopo un po', mi accorgo che la conversazione è più lunga di tutte quelle avute con lei negli anni passati. Anzi, è la prima volta che parla veramente con noi. Le altre volte salutava, preparava la stanza e spariva, per riapparire soltanto all'ora dei pasti, con i piatti in mano. Nel frattempo aveva tagliato e raccolto la legna, spazzato il pavimento, lavato e stirato la biancheria, nutrito le galline e i conigli, steso le lenzuola ad asciugare, apparecchiata la tavola; spesso era anche scesa al paese vicino, a fare la spesa. Dopo i pasti, sparecchiava, diceva una o due parole e spariva in cucina a lavare i piatti. Non raccontava mai alcuna vicenda né esprimeva opinioni.

Era lui, Toni – il cui unico compito era quello di versare ogni tanto un bicchiere di vino, al bar, a qualche occasionale e raro avventore di passaggio – a parlare, a dire la sua, a narrare con sanguigna e intelligente concretezza. Raccontava del servizio militare ai tempi del fascismo, in Abruzzo, del ritorno a piedi dopo l'8 settembre, della guerra partigiana nei boschi; commentava la politica locale e mondiale. Nelle sue parole c'erano destini e volti di persone, idee e convinzioni, immagini delle trasformazioni epocali cui aveva assistito, passivo ma consapevole, da più di tre quarti di secolo.

Sapevo cosa aveva fatto e dove era stato, cosa pensava della politica, dell'universo e del Padreterno.

Di Ida non sapevo quasi nulla; a lei non era mai venuto in mente di dirci la sua sull'universo né a noi di chiederglielo. Ora invece, di colpo, con la morte del marito Ida era divenuta un soggetto, un interlocutore, un'autorità, una persona con cui fare i conti. Si rivolgeva a noi con la familiarità di sempre ma non più in poche, necessarie parole, bensì sciolta e loquace. Era vissuta contenta col suo uomo, con lei gentile e affettuoso, ma nella sua ombra. Ora quest'ombra non c'era più e anche lei era visibile nella luce del giorno. Era sinceramente triste per la morte del suo Toni, ma quella morte le aveva dato un'indipendenza, una dignità prima ignote a lei stessa. La sua condizione contadina non le aveva offerto quelle possibilità di rivalsa spesso godute dalle donne nel tradizionale matrimonio borghese ora andato più o meno in pezzi, quella tirannia esercitata sull'uomo nei dettagli quotidiani che non conferisce alla donna reale autonomia, bensì quell'avvilente potere che talora i servi hanno sui padroni, senza per questo cessare di essere servi – il maschio, in quel caso, resta sultano, anche se ridotto a poco a poco a eunuco, rassegnato a consolarsi ingozzandosi di cibo.

Ida non avrebbe avuto nemmeno la possibilità di queste rivalse che degradano sia chi le pone in atto sia chi le subisce. Non è stata una serva padrona, ovvero un'arpia; è stata solo una schiava e ha perciò conservato l'oscura dignità degli schiavi, della sottomissione patita per necessità e senza isteria, degli animali costretti al giogo e dei soldati costretti a marciare, indistinguibili gli uni dagli altri e tanto meno banali degli ufficiali che urlano loro degli ordini. Ora Ida ha tutta la dignità della responsabilità. È lei che gestisce quella locanda e la sua vita; è lei che, come tutti gli uomini liberi, ha cose da dire. Parleremo, dice, una di queste sere parleremo.

26 gennaio 2004

I banchieri e il diavolo

L'istantanea è uno schermo televisivo, grazie al quale finalmente capisco come mai tante banche possano essere state così imprevedenti ed essersi avviate giulivamente alla rovina. La trasmissione, in verità, non si sofferma sulla grandezza e sulla miseria del sistema bancario, bensì su scemenze come il satanismo e i suoi culti e adepti più o meno esoterici, pattume di cui non vale la pena di parlare, perché appartiene a quelle cose che – dice un proverbio viennese – non meritano nemmeno di essere ignorate, in quanto già ignorarle è troppo, rischia di conferire loro un'importanza sproporzionata. Il mistero – delle cose ultime e di quelle d'ogni giorno, dell'universo fisico e di quello mentale, degli interrogativi metafisici e delle ambiguità della vita e del nostro cuore – non ha nulla a che spartire con le buffonate falsamente ieratiche di chi fa buio nella stanza affinché, non vedendo nulla, si creda che vi sia nascosto chissà quale fantasma tenebroso. Il vero mistero religioso, dice Chesterton, si colloca in una luce limpida e netta, si presenta con chiarezza nella sua complessità.

I presunti iniziati alle tenebre sono o imbrogliatori o imbrogliati o entrambe le cose. I parapsicologi e gli occultisti che si vantano di compiere miracoli con forze paranormali si sono ben guardati, nel timore di essere smascherati, dal raccogliere la sfida di Silvan, il grande prestigiatore capace ed esperto di trucchi incredibili, che li aveva invitati a fare le loro magie in sua presenza. Purtroppo Silvan non aveva l'autorità di papa Sisto V, del quale si narra che, avuto sentore di un culto superstizioso di un crocifisso che avrebbe sudato sangue, si sia recato in pompa magna davanti a quell'immagine, non più correttamente venerata bensì profanata dall'idolatria, si sia inginocchiato dicendo: "Come Cristo ti adoro" e, alzandosi, abbia aggiunto "e come legno ti spezzo", dandogli una bella

bastonata che pare abbia portato alla luce una spugna inzuppata di sangue.

Nella trasmissione televisiva si parla, con insistenza – naturalmente senza far nomi, l'esoterismo richiede segreto – di importantissimi banchieri che parteciperebbero a riti satanici, messe nere, liturgie diaboliche e così via, forse scimmiettando culti di altre civiltà che nel loro contesto hanno senso, ma, riciclati altrove, vengono snaturati come certi arredi sacri declassati a soprammobili nelle case dei parvenus. Fino a un paio di sere fa, credevo che i banchieri si occupassero di finanza; la maggior parte di loro onestamente e qualcuno, come succede anche nelle migliori famiglie, truffaldinamente. Certo che se, invece, si dedicano a quelle scimunitate diavolerie, si capisce che anche il primo truffatore da strapazzo gliela faccia sotto il naso. Se il primo responsabile delle turlupinature subite da tanti di noi è quel Satana da fumettone, temo proprio che non ci sia speranza per noi risparmiatori, perché non mi risulta che egli sia solvibile.

1° marzo 2004

Embrioni orfani

Su trentamila embrioni congelati in Italia – riferisce Margherita De Bac – quattrocento “orfani (di cui non si trovano genitori o che sono stati disconosciuti) devono essere portati in una banca ospedaliera, all’IRCCS dell’Ospedale Maggiore di Milano, e ora si deve decidere se e come utilizzarli o distruggerli”. Forse chi ha deciso di separare il destino degli orfani da quello degli altri è qualche persona che indulge alle letture banali e strombazzate; può aver letto, per esempio, *Freakonomics* di Steven D. Levitt, un borioso pamphlet che esprime le idee più convenzionali e inumane su questi problemi. Levitt è un giovane osannato economista della scuola di Chicago, culla dell’anarco-liberismo ultrà. Un autore di successo che, come riferisce il risvolto di copertina, “seduce (o quasi) anche George Bush”. In questo, come in altri libri precedenti, Levitt considera l’aborto una provvidenziale misura anticrimine, in quanto elimina figli indesiderati e dunque – a suo avviso – probabili futuri criminali (come se ogni disagio producesse necessariamente delinquenza, come se fosse perciò giusto eliminare tutti i disagiati e come se gli aborti avvenissero sempre e solo in situazioni esistenzialmente drammatiche). Ragionando in questo modo, pure cicloni, terremoti ed epidemie andrebbero considerati benefiche misure anticrimine, specie quando si abbattano su paesi musulmani, eliminando così chissà quanti futuri terroristi islamici. Soltanto Flaubert saprebbe commentare adeguatamente simili ragionamenti.

Spesso la crudele ingiustizia e l’umanità hanno un risvolto ferocemente e amaramente comico, soprattutto quando si ammantano di apparente asettica e funzionale razionalità. Quest’ultima si rivela in realtà furiosamente irrazionale; una beffa, una parodia della vita e delle sue ragioni che distorce il volto dell’uomo in una smorfia grottesca, in una di

quelle maschere che fanno paura e insieme muovono al riso. Se si pensa che la ricerca scientifica legittimi il sacrificio di alcuni embrioni, come di alcuni soldati in una battaglia, perché scegliere proprio questi quattrocento fra trentamila? Anzitutto, con grave imbarazzo degli abortisti, in tal modo si considerano implicitamente gli embrioni quali esseri umani, alcuni dei quali, in quanto privi di genitori, si pensa siano destinati a una vita più infelice e dunque più degni di essere eliminati. In base a questo criterio, se un indovino indicasse chi, fra i trentamila congelati, sarà domani più ricco e chi più povero e quindi più esposto alle avversità, si potrebbero eliminare i futuri poveri.

Quella notizia rivela la perversione in cui spesso viene stravolto il giustissimo concetto della qualità della vita: anziché cercare di dare una dignitosa qualità di vita a chi non ce l'ha, lo si elimina. Bell, l'inventore del telefono – secondo altri preceduto da Meucci – proponeva di sterilizzare i sordomuti, evidentemente inutili alla telefonia. A parte la difficoltà di stabilire quale sia la qualità di vita accettabile e chi debba decidere quale essa sia, si apre l'orribile, dostoevskijana visione di un mondo in cui "tutto è permesso" e l'irrazionalità più mostruosa si traveste da razionalità contabile, come un corpo insanguinato celato da un lindo camice. Gli orfani dell'esistenza esposti a questa igiene sociale sono tanti; moltitudini di sofferenti, affamati, dannati della Terra che attendono il loro uragano.

8 gennaio 2006

Una testa di Medusa rovesciata

A Istanbul, nell'angolo di nord-est della Cisterna Basilica, con la frescura della sua misteriosa acqua sotterranea e la simmetria – inquietante come ogni simmetria – delle sue dodici file di colonne nell'ombra, due di quest'ultime poggiano su grandi teste di Medusa, rovesciate di fianco o capovolte, con la loro chioma di serpenti aggrovigliati e i loro occhi che nel mito impietriscono chi li guarda, perché dicono l'insostenibile e buio orrore di esistere. Quando Giustiniano, nel VI secolo, fece costruire la basilica, i marmi delle sculture pagane vennero evidentemente usati come grezzo materiale di costruzione, forse anche con il gusto di umiliare le antiche divinità.

Ma è forse giusto che la colonna cristiana, nel suo slancio ascensionale, si appoggi sull'inferna Gorgone, sulla regina del caos inconscio e tenebroso; contenuta dalla colonna che la domina e s'inalza, l'oscurità del profondo non può dilagare e sommergere tutto come un fiume in piena. Rimane costretta nei suoi argini, ma continua a reggere lo spirito proteso in alto e, frenata e tenuta al suo posto, a nutrirlo con le sue energie vitali, a infondergli quella carica pulsionale senza la quale esso sarebbe astratto ed esangue, il deserto di un'autodistruttiva e falsa purezza, la terra arida e non più irrorata dall'acqua della vita di cui parla l'Apocalisse. Non a caso uno dei più grandi inni cristiani, il *Veni creator spiritus*, invoca che i sensi siano illuminati, non repressi.

Quella struttura verticale è anche la stratificazione delle civiltà che si sono succedute nel tempo, senza che tale successione implichi necessariamente un progresso o un ordine gerarchico, bensì forse solo un avvicinarsi di mondi e di modi di vedere il mondo, che si sovrappongono come strati di terra o di foglie cadute, senza mai definitivamente sparire né

venir superate. Le cupole islamiche coprono un universo che non è solo turco o musulmano, ma anche greco, latino, bizantino, genovese, veneziano, tradizionalista, modernista; un crogiolo e una mescolanza di culture, lingue, religioni. Là sotto, con la testa sbilenca o ribaltata, la Medusa, più che impietrire, strizza l'occhio.

21 dicembre 2006

La maledizione del numero verde

Istantanea, in questo caso, più sonora che visiva, nonostante il cromatismo del titolo. Se l'animo sapesse aprirsi a considerazioni metafisiche e trascendere il proprio particolare, i telefoni verdi non lo farebbero imbestialire, come accade inevitabilmente, bensì gli conferirebbero serenità filosofica. Ma il nostro cuore è meschino e i mille intralci quotidiani – lavastoviglie che perdono, idraulici che non arrivano, chiavi che non si trovano, vicini rumorosi, ammaccature all'automobile, cellulari smarriti, per non parlare delle carte di credito clonate – contano, per l'umore, più della preghiera del mattino, di un evento luttuoso o confortante in una zona di guerra, di una grande poesia scoperta all'improvviso, di un'ora d'amore, che non basta a far sparire il mugugno che presto riprende dopo quell'ora.

Per il vero filosofo, i numeri verdi dovrebbero essere una consolazione, perché sono una delle poche dimostrazioni che l'uomo è insostituibile. Infatti quel verde telefonico, che sostituisce l'interlocutore umano e dovrebbe, come un semaforo, dar via libera e permettere di raggiungere l'obiettivo dell'angosciata chiamata, è uno sbarramento; anziché lasciar passare il malcapitato che cerca di informarsi su come risolvere il suo problema, lo introduce a forza in un labirinto di strade che ritornano su se stesse e lo rinviano da un vicolo, ovvero da un numero, all'altro, avvincendolo all'apparecchio come un naufrago aggrappato a un salvagente più pesante dell'acqua, che lo tira giù. Il ricorso al numero verde è spesso il colpo di grazia di bile, il quale si aggiunge al dramma casalingo che ci aveva fatto ricorrere ad esso e contribuisce in misura determinante alla giornata nera che il destino ci ha assegnato.

Quando si digita un numero, un arcaico pregiudizio stampato nei nostri geni ci induce ad attendere di parlare con qualcuno, con un esemplare della

nostra specie, per esprimergli o esprimerle la nostra esigenza. Non si pretende la voce delle signorine dello 04 immortalate da uno zuccheroso film antidiluviano, ma almeno una voce umana. Invece si incontra sempre più spesso una voce digitale, verbo asettico e neutro che non si fa carne e non risponde alla nostra richiesta, bensì ci impone un'ardua scelta fra numeri diversi, da digitare per far arrivare a qualcuno il nostro grido d'aiuto. Parecchi numeri, uno dei quali dovrebbe corrispondere al nostro bisogno ma è spesso difficile da individuare, perché la vita e i suoi inciampi sono vari e non sempre chiaramente riconducibili a quelle quattro o cinque categorie contrassegnate da numeri, che il referente disumano all'altro capo dell'apparecchio ci ingiunge di appellare. Inoltre non si ha sempre la rapidità di riflessi indispensabile per valutare il ventaglio di numeri offerti, mentre la voce del verde essere metallico li sciorina velocemente, sicché quando sta elencando le competenze del numero 3 abbiamo già dimenticato quelle del numero 1.

Così si ritelefona e intanto il tempo passa, il problema che urge si fa sempre più spiacevole; passa mezz'ora, un'ora, la morte è un po' più vicina e quel niente in cui si consuma una sia pur piccola parte della nostra vita è la sua eloquente avanguardia. Le cose si fanno più drammatiche quando oltretutto è difficile capire in quale delle categorie precostituite – ed elencate meccanicamente al telefono – rientri il problema che ci assilla e si cerca affannosamente di raggiungere un umano, un mortale come noi, per spiegargli il caso. Raggiungere un umano è difficilissimo; quando i telefoni, quasi sempre occupati, sono finalmente liberi, inoltrano automaticamente la chiamata a un'altra voce metallica che elenca altri numeri.

E quando finalmente si raggiunge una persona e le si spiega ciò che ci preme, questa, come accade agli umani mortali, spesso non è in grado di rispondere, perché la varietà e l'irregolarità della vita sono più complesse non solo di una macchina, ma anche dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza. Del resto il raro interlocutore umano sparisce subito nella roulette dei numeri. Tutto questo è nulla rispetto a quanto accade quando, per esempio, si perde un bagaglio all'aeroporto Kennedy di New York, si telefona al numero competente e una voce registrata dice velocissima di rivolgersi al numero tale se si è arrivati dall'Europa, al numero talaltro se si è arrivati da una città degli Stati Uniti e ancora ad altri numeri a seconda della compagnia aerea con cui si è volato, numeri che non si riesce

nemmeno a memorizzare e a scrivere, mentre il telefono – non verde, ma a pagamento – interrompe la comunicazione. Gli umanisti possono rallegrarsi, anche se la valigia persa pesa più del credo filosofico, perché scoprono che la macchina non ha ancora sostituito l'uomo, in questo caso un o una telefonista in carne e ossa.

Non si tratta di criticare il progresso e la tecnica, che tanto alleviano la nostra vita, almeno di noi privilegiati che possiamo goderne; l'automobile, la lavatrice o la lavastoviglie liberano l'esistenza da molte schiavitù, permettono di coltivare lo spirito, che altrimenti sarebbe sopraffatto e abbruttito dalla fatica materiale di sopravvivere; facilitano contatti, affetti, conoscenze. Tutto questo purché l'elementare buon senso usi le straordinarie possibilità della tecnica per semplificare l'esistenza e non per complicarla e accrescerne le difficoltà, come chi prendesse l'aereo per andare da Trieste a Venezia, spendendo dieci volte tanto e impiegando il triplo del tempo rispetto allo stesso viaggio effettuato in treno. In realtà, al progresso tecnologico è inevitabilmente intrinseca la spinta a sfuggire – con la sua potenza, la sua necessità di moltiplicarla senza sosta e la sua impossibilità di arrestarsi – al controllo dell'individuo. Come la bandiera verde del Profeta, il numero verde annuncia una rivoluzione esistenziale; una comunicazione generale che impedisce se stessa e tende all'incomunicabilità. Ma il problema sarà risolto quando anche all'altro capo del telefono, dalla parte di chi chiama per chiedere aiuto e consiglio, ci sarà una voce digitale, inumana e immortale, come quella che le risponderà.

15 agosto 2007

Assegni ai poligami e tasse sugli scapoli

Fotocopia di un giornale. Nella liberale Inghilterra, informa un quotidiano, gli assegni famigliari saranno concessi ai cittadini musulmani non solo per una moglie, ma anche per le altre, che il Corano permette ai suoi fedeli, i quali potranno così coltivare pure sotto questo profilo la loro diversità culturale, come è giusto. Ma forse bisognerà allargare ulteriormente i cordoni della borsa. In Iran, in cui la prostituzione è proibita, esiste, per compensare tale gravoso divieto, il “matrimonio a tempo”. Si tratta infatti di un rito in cui un uomo e la sua occasionale compagna si sposano davanti a un sacerdote islamico, contraendo un matrimonio che viene sciolto subito dopo la sua consumazione.

Ma perché privare la donna, moglie per poco (non succede solo nell'Islam) dei diritti riconosciuti alle altre mogli? È un'offesa al principio dell'uguaglianza. Ma se è ingiusto, in nome di questo principio, discriminare i musulmani, è altrettanto ingiusto discriminare i non musulmani; il diritto di avere più coniugi (e dunque di riscuotere più assegni famigliari) dovrebbe essere allora riconosciuto a tutti; beninteso, nella nostra società che ha superato il pregiudizio maschilista, sia ai mariti per le numerose mogli sia alle mogli per i numerosi mariti. Ma pure gli omosessuali hanno ottenuto il diritto di sposarsi; perché discriminarli, condannandoli ad accontentarsi, a differenza degli altri, di un solo coniuge? Naturalmente tutto ciò dovrebbe valere non solo per i matrimoni, ma anche per le coppie o i nuclei poligamici e poliandrici di fatto. Inoltre si spera sempre che pure l'Islam si apra alla parità dei sessi e che un giorno anche una donna possa avere più mariti.

Dunque, altri assegni famigliari. Come trovare le risorse finanziarie per questa spesa che si profila crescente in proporzione geometrica? Con le

tasse, evidentemente. Centrosinistra e centrodestra, così sensibili a questi problemi, dovranno quindi presumibilmente annunciare, nella prossima campagna elettorale, inasprimenti fiscali per tali motivi, certi di trovare la comprensione degli italiani. Il peso di queste tasse dovrebbe, per giustizia, ricadere soprattutto sui single, che godono della fortuna di non avere né famiglia né famiglie, di non essere oberati da stuoli di coniugi, ex coniugi, (ex) suoceri, zie e nipoti di ex consorti e così via. O beata solitudine, o sola beatitudine, dicevano gli asceti e gli eremiti; è giusto pagare questo privilegio. Già il fascismo, lungimirante, aveva tassato i celibi. “Ah Pippo mio,” dice una moglie in una poesia di Trilussa, dopo la prima notte a Napoli, “quant’era mejo / se pagavi la tassa su li scapoli!”

8 marzo 2008

Lasciate che i fanciulli vengano a me

Al Vishwanath Temple di Varanasi, dedicato a Shiva, c'è una grande cerimonia religiosa. Lo si raggiunge camminando a piedi nudi, come è prescritto, che affondano nei rivoli fangosi, attraverso strette vie sorvegliate dai soldati, che mi fermano, perché a chi non è hindu è vietato entrare nel tempio, ma, dopo una mia vaga dichiarazione di disponibilità a un'eventuale conversione, mi lasciano passare. L'atrio è silenzioso, qualche scimmia salta tra le colonne, ma l'interno è una ressa indescrivibile, bisogna ripetere invocazioni al dio e toccare devotamente i suoi piedi e il suo grande fallo, gettare fiori nell'acqua, sborsare rupie. È difficile, in questo brulichio, pensare al *Rigveda*, alle *Upanisad* o alla *Bhagavadgītā*, ai testi della mistica indiana – una delle più grandi di ogni tempo – che Biagio Marin mi leggeva ad alta voce davanti al suo mare di Grado. Ma anche la richiesta di estrarre il cuore dal cadavere di Giovanni Paolo II, avanzata di recente da un alto prelato polacco, è alquanto lontana dalla semplicità evangelica.

Qui Brahma, l'Uno, mostra il suo volto di Shiva, dio multiforme del sesso e della distruzione, che, come nelle mirabili caverne nell'Elephanta Island dinanzi a Mumbai, mostra un'inquietante serenità. Gli innumerevoli dèi e le loro innumerevoli forme sono gli infiniti e cangianti volti della vita, della sua molteplicità non annullata nell'Uno; se ai nostri occhi la cerimonia sembra un carnevale dissacrante, forse è perché ogni rappresentazione dell'irrapresentabile Assoluto è sempre truffaldinamente profanatrice, adattata alla nostra esistenza sempre profana. Certo, a Sarnath, la località a una decina di chilometri in cui si dice Buddha abbia pronunciato il Sermone di Benares sul dolore, la sensazione è ben diversa. Là – o nel luogo cui questo rimanda – è avvenuto qualcosa di fondamentale nella storia del mondo, come nel Sermone della Montagna di Gesù; qualcosa che riguarda

tutti e per sempre.

Usciti dal tempio di Shiva, la ressa sulla strada non è minore. Frotte di mendicanti; l'imbarazzo che ogni mendicante – vero, falso, gigione, tragico, invadente ma, diceva Pirandello, mai banale – incute all'impappinato straniero di passaggio. Mendicano bambini che appena si reggono in piedi, vecchi, storpi, mutilati che destano pietà e sospetti di orribili organizzazioni delle mutilazioni. Una giovane bellissima con un bambino al seno, le gambe e i sottili piedi nudi colore del fango, incrocia per un attimo il mio sguardo, come una delle passanti nelle complicità di un istante di cui cantava Brassens, e mi accorgo, dall'espressione di trionfo dei suoi occhi, che ha capito, con certezza, che le darò l'obolo che mi chiede.

Poco dopo, una bambina con un quasi lattante in braccio chiede l'elemosina. Il suo volto è purissimo, con tutto il sorriso e la gentile grazia dell'infanzia, e si guadagna subito una tenerezza protettiva e il desiderio di donare. Alle sue spalle, non visto da lei, si avvicina barcollando un vecchio sciancato, con una mano tesa verso di me. Quando la bambina se ne accorge, il suo viso si indurisce, gli occhi si stringono malvagi, gli grida qualcosa e lo allontana con un calcio, facendolo cadere a terra. Il vecchio si rialza e si allontana arrancando, attraversa tutto storto la strada. La bambina, col piccolo in braccio, sta accostando un'altra macchina ferma al semaforo. Eppure Gesù diceva: "Lasciate che i fanciulli vengano a me, perché il regno di Dio è per quelli che assomigliano a loro..."

6 luglio 2008

Pisciare controvento e *contra legem*

L'assessore comunale triestino ai Lavori pubblici, Franco Bandelli, ha stigmatizzato, con l'approvazione di molti concittadini, l'abitudine – evidentemente sempre più diffusa nella mia città – di fare la pipì in strada, la moda che induce “i giovanotti maleducati di buona famiglia ad andarla a fare sui muri, sui portoni e sulle vetture parcheggiate”. Ciò è conseguenza non tanto della progressiva scomparsa dei vecchi e gloriosi vespasiani, travolti dalle ristrutturazioni e dai lavori pubblici, quanto di diversi fattori: il crescente consumo di birra, una minore sensibilità morale nei confronti della minzione all'aperto (non più sentita quale trasgressione, al pari di altre abitudini un tempo socialmente riprovate e ora socialmente accettate) e il numero insufficiente di forze dell'ordine (specie polizia municipale) preposte alla repressione del reato ovvero a infliggere le multe recentemente stabilite dal comune di Trieste per chi pisca sulla pubblica via. A dire il vero, non mi ero accorto di questo dilagare del fenomeno e non mi capita di vederne tante tracce per le strade, ma si tratta evidentemente di una mia distrazione o forse del colpevole egoismo del letterato, insensibile ai bisogni – in senso letterale e traslato – della comunità.

Delle tre cause principali del deplorevole costume, il declino del vespasiano è forse la più importante. Il problema, tuttavia, non è solo triestino, anche se Trieste, città importante e mitteleuropea ma pur sempre di provincia, si trova ad affrontare in ritardo un'emergenza che aveva colpito Milano già nel 1981, emergenza descritta con esilarante umorismo e sbrigliata fantasia linguistica da Alberto Cavallari in quel magistrale caleidoscopio che è il suo *Vicino & Lontano*. Scomparso o sempre più raro “il vecchio tempietto verde” – peraltro deprecabilmente maschilista, perché offriva “ristoro unicamente all'uomo in piedi” – le autorità milanesi

dell'epoca, assediate come un castello medioevale dal fossato sempre più pieno di liquame e all'affannosa ricerca di rimedi, pensarono a un certo momento di acquistare i nuovissimi cessi elettronici installati a Parigi da Chirac, allora sindaco della Ville Lumière. Forse – insinuava Cavallari – perché ossessionati dall'invidia per l'ammirata modernità o postmodernità del Beaubourg. Il desiderio di innovazione tecnologica era ed è tuttavia vivo pure a Trieste; infatti già anni fa l'assessore comunale Paolo Rovis aveva proposto di installare alcuni apparecchi "Urilift, l'orinatoio cilindrico a scomparsa".

Non è però forse un caso che Milano abbia lasciato perdere l'idea parigina, forse per il timore che l'automatismo del vespasiano francese, il quale scatenava un mulinello purificatore di acqua e detersivi, in caso di guasto potesse scattare troppo presto e investire l'utente. Se tali guasti fossero stati frequenti, avrebbero provocato proteste e turbato la pace sociale. Il secondo fattore, la birra, ha una pesante incidenza; non solo per un processo meramente fisiologico, comune a ogni liquido, ma per un rapporto in questo caso privilegiato tra l'immissione e l'emissione del liquido, attestato da quel gentiluomo inglese il quale si chiedeva pensoso se era più intenso il piacere di bere la birra o di espellerla poco dopo. Ma sul consumo di birra, a parte i minorenni, nulla può l'autorità in un paese liberale, oltretutto sempre più permeato di ideologie radicali avverse a ogni proibizionismo.

Resta, fondamentale, l'intervento delle forze dell'ordine, della legge, che, come è noto, non può impedire materialmente i reati, ma può scoraggiarli con la loro sanzione. Ma è qui che scatta l'allarme, perché l'organico della polizia municipale è scarso, è già difficile pattugliare le strade, i sindacati sono contrari a estendere le mansioni e a "prolungare l'orario di lavoro dei vigili per ronde anti-pipì"; non ci sono fondi per straordinari, dopo le due di notte i vigili urbani non lavorano più e quel compito spetterebbe dunque alle volanti e ai carabinieri, i quali possono avere buoni motivi per ritenere di essere destinati a evitare altri e peggiori guai.

Trieste tuttavia ha un problema in più rispetto a Milano: il mare, luogo per eccellenza in cui urinare è tacitamente accettato ma non perciò meno disdicevole, quale profanazione di quel paesaggio ed elemento del mondo che più d'ogni altro evoca l'infinito, l'eros, il divino. Secondo un'antica tradizione portoghese pisciare in mare è peccato, sia pure veniale. Ma come

individuare i trasgressori? Nella Londra del Settecento era proibito fare la pipì nel Tamigi, ma sorveglianti appostati sulle sue sponde potevano facilmente cogliere i colpevoli sul fatto, come tutori della legge incuranti degli spruzzi d'ogni genere avrebbero potuto farlo all'epoca del mio liceo, quando a Trieste il mare invernale infuriato dalla bora copriva il molo Audace e gelava ed era un rito virile andare in cima al molo sfidando il ghiaccio scivoloso, rischiando di finire fra le onde, e orinare in mare senza preoccuparsi della direzione del vento.

Ma come si fa a intervenire quando la si fa invece in mare, stando sott'acqua? Impiegare subacquei, sommozzatori, palombari? Le volonterose ronde auspiccate dal partito della Lega Nord per sorvegliare gli immigrati sarebbero sicuramente disposte a supplire alla mancanza di vigili urbani nelle "ronde anti-pipì", ma la loro provenienza, generalmente da terre di pianura o di montagna, le rende inadatte a operazioni sottomarine. Sempre attuale la grande domanda di Lenin: Che fare?

31 agosto 2008

Il menu della Rivoluzione

Il menu – un buon menu – è un’immagine confortante di ciò che ci aspetta. Tanto più se unisce ai piaceri della carne la nobiltà dello spirito, pronto a tutto, come dice la Scrittura, anche alle rivoluzioni e non solo a tavola. “L’*harco* (una minestra piccante del Caucaso) va in genere preparato con petto di manzo, ma quest’ultimo può essere sostituito anche con il petto di montone [...] Dopo che è passata un’ora, un’ora e mezzo dall’inizio della bollitura, bisogna aggiungere la cipolla tritata, l’aglio pestato, il riso, le prugne acide, il sale, il pepe e cucinare il tutto ancora per 30 minuti. Stufare leggermente il pomodoro nel burro...”

Queste e altre appetitose ricette, dal *Plov* o *Pilaf* all’uzbeka ai *blinis* all’ucraina, non si trovano in una raccolta qualunque, bensì in un testo “rivoluzionario” ovvero nel *Libro del cibo gustoso e salutare*, pubblicato la prima volta a Mosca nel 1939 e ristampato, con ricche illustrazioni, più volte negli anni a cura dell’Accademia delle scienze mediche dell’Unione Sovietica. Il libro, per esplicita volontà di Stalin, doveva attestare la “Rivoluzione in cucina” e documentare “la massima affermazione del costante progresso delle necessità materiali e culturali della società” promosso dal Partito comunista, coronando “la felice realizzazione dei piani quinquennali” col “benessere, la felicità e la gioia di vivere” procurati ai lavoratori e in particolare alle donne.

Aureo libretto per noi, che potremmo permetterci di mettere nei nostri piatti il risultato di quelle succose ricette, il *Libro del cibo gustoso e salutare*, ora tradotto e interpretato da Ljiljana Avirović in controluce alla terribile storia sovietica di quegli anni, è pure una tragica beffa per milioni di affamati e denutriti cittadini sovietici dell’epoca. A quel ricettario collaborano scienziati e intellettuali di diverse discipline; “l’ingegnere di

anime” – ossia lo scrittore e l’intellettuale che secondo Stalin deve produrre il nuovo uomo della società comunista – non trascura la tavola, in cui si rigenera non soltanto il corpo, ma anche lo spirito, il senso cordiale del vivere. “Un uomo rinasce vivendo fino in fondo la vita”: è Stalin ad affermarlo, brindando generosamente a una sontuosa cena il 26 ottobre 1932 a casa di Gor’kij, davanti a letterati e scrittori che Gor’kij ha il compito di formare, educare, plasmare e irreggimentare secondo le direttive del capo supremo, quella sera buongustaio gioviale e soddisfatto di vedere che la fabbrica di intellettuali di regime sta funzionando a dovere. I buoni pranzi hanno sempre aiutato i signori e i loro favoriti a dominare chi ha lo stomaco vuoto.

In quell’ottima cena si programma infatti un viaggio collettivo d’istruzione di centoventi scrittori scelti da Gor’kij per andare a visitare, in quattro vagoni del treno speciale *Freccia Rossa*, il Gulag, i penitenziari di “rieducazione mediante il lavoro fisico” disseminati lungo il canale Bjelomor, costruito con l’immane e spaventoso lavoro forzato dei carcerati e con la loro ecatombe. *Bjelomor*, il libro collettivo scritto da trentasei autori sotto la guida di Gor’kij, esce nel 1934. Questa apologia della schiavitù riporta un menu quotidiano del detenuto, che a Ljiljana Avirovic appare assai improbabile: “Mezzo litro di brodo di cavolo fresco, 300 grammi di polenta con carne, 75 grammi di cotolette di pesce con salsa, 100 grammi di pasta sfoglia con cavolo bianco.” Cibo e menu sono peraltro ben presenti a questi scrittori in gita scolastica; Saša Avdeenko, giovane e di robusto appetito, scrive: “Abbiamo mangiato e bevuto quello che abbiamo voluto e quanto abbiamo potuto: salsicce affumicate, formaggi, caviale, frutta, cioccolato, vino, cognac, senza pagare niente.”

Quel libretto di cucina è una minima nota a piè di pagina nella storia dell’Unione Sovietica e del tragico pervertimento e/o fallimento dei suoi proclamati valori. Pensare alla tavola, in cui cibo e vino possono diventare non solo nutrizione ma comunione di famiglia e di amicizia, è un vero pensiero rivoluzionario, che ha in mente una vita liberata, vissuta lietamente in barba al tempo che passa. Forse Lenin pensava a questo, quando diceva che una buona madre di famiglia poteva essere una Commissaria del popolo, perché quelle virtù femminili, liberate dall’oppressione, sono già arte di vivere e sapienza politica. C’è una profonda nobiltà nel progetto di liberare, con un’adeguata organizzazione

del lavoro, la donna dalle fatiche domestiche che la soffocano, consentendole di essere madre che dona cibo e amore ma libera di coltivare altri interessi come gli uomini. La Rivoluzione, in teoria, non vuol togliere alla Marta evangelica l'amore che la spinge ai fornelli, ma dovrebbe darle la possibilità di non essere schiacciata da quel lavoro e di ascoltare, come Maria, la Parola.

Negata brutalmente dalla realtà sovietica, questa visione contiene in sé un reale, anche se in quel caso meramente utopico, ideale di redenzione. È vero che si “rinascere vivendo fino in fondo la vita” e tanto meglio se accompagnati da un buon bicchiere; il tragico è che a dire quelle parole, quella sera d'ottobre del 1932, davanti a una tavola di schiavi travestiti da ingegneri di anime, è il compagno Stalin, che sta opprimendo, affamando e sterminando milioni di uomini. Anche in tempi difficili i potenti mangiano bene. Il *Libro del cibo gustoso e salutare* riporta pure il menu offerto da Stalin il 21 settembre 1944 a Tito – “un gigante e un dandy”, lo definisce Bettiza. Quella cena offertagli da Stalin comprendeva caviale rosso, storione e murena marinati, cetrioli leggermente sottaceto, gulasch alla georgiana nel vino con gnocchetti, pollo allo spiedo alla russa, funghi conservati, frittelle, mirtilli.

Pane e vino, che su una tavola fraternamente imbandita suggellano l'umanità, diventano sconcia gozzoviglia nell'abbuffata dei potenti che si spartiscono la torta e si illudono di spartirsi il mondo, come quando Churchill e Stalin, a Mosca, si dividono un superbo storione e le sventurate nazioni balcaniche, settantacinque per cento della Romania all'influenza sovietica e venticinque a quella inglese, per la Grecia il contrario e così via, mentre Churchill, tagliandosi un boccone prelibato, cede territori che, confesserà, non sa bene dove esattamente siano, come la Bessarabia. Dieci anni più tardi, nell'edizione del 1954, l'introduzione collettiva del *Libro del cibo gustoso e salutare* dice che, per il bene del paese, è “necessario introdurre il sugo di pomodoro come bevanda di massa”.

Sulla scogliera

Sulla riviera di Barcola, a Trieste. Si fa per dire, riviera; una sottile striscia di scogli, spiaggia libera che costeggia la strada principale di accesso alla città, acqua subito profonda, sulla riva tamerici spumose come onde, un orizzonte marino vasto e aperto, che nell'infanzia dava il senso dell'immensità oceanica, in un'educazione sentimentale in cui s'imparava una volta per tutte il legame fra l'eros e il mare. Quella gente in costume da bagno, non in uno stabilimento né su una vera spiaggia, ma alle porte della città e quasi già in città, dà un'impressione di vita persuasa e goduta.

Trieste non è solo crocevia tra Est e Ovest, come recita la sua didascalia, ma pure fra Nord e Sud, fra la malinconia scandinava di certi tramonti d'inverno e la vitalità meridionale dell'estate. In fondo al golfo, dove le acque italiane divengono slovene e poi croate, si vedono il duomo di Pirano, la plurisecolare orma del leone di San Marco nell'Istria, e più avanti Punta Salvore, col suo faro e i suoi pini nel vento. La popolazione che da maggio a ottobre arriva ogni giorno su quella scogliera di Barcola è abitudinaria; per tacita convenzione, ognuno di noi ha il suo posto sulla riva, genericamente rispettato dai vicini, con cui s'intrattengono rapporti garbati ma senza prendersi né dare confidenza. Ogni tanto aleggia, annunciata sui giornali, la minaccia di divieti, piani regolatori, costruzioni di stabilimenti a pagamento o di porticcioli turistici, minaccia finora ogni volta sventata da pugnaci lettere inviate alla stampa e alle autorità dagli uomini di penna, numerosi e assidui fra quei bagnanti, e da proteste che arrivano da triestini residenti da anni a New York o ad Adelaide ma non dimentichi di quella scogliera. Le autorità, a dire il vero, dimostrano di comprendere che quella libertà di *tocio* ossia di tuffo è un bene pubblico, una buona qualità di vita collettiva, e si preoccupano delle docce gratuite e delle tamerici.

Qualche anno fa la scogliera era salita alla ribalta delle cronache grazie a un annegato, il cui corpo riportato a riva e coperto da un lenzuolo era rimasto a lungo in mezzo ai bagnanti che avevano continuato tranquillamente a prendere il sole accanto a lui, in quella familiare indifferenza della vita per la morte che la grande e rovente luce dell'estate rende ancora più spietata. Il telo che lo copriva sembrava non tanto un rispetto per lui e per l'inviolabile, universale mistero che gli era accaduto e in cui egli era entrato, quanto un riguardo verso i bagnanti, perché non fossero turbati dall'intollerabilità e dall'impudenza della morte. Solo un bambino guardava incuriosito quella sagoma a terra, forse senza capire bene cosa fosse successo, come un cane che fiuti qualcosa di ignoto.

Pochi gli schiamazzi, rari i disturbi alla quiete pubblica. Una madre redarguisce il figlio, un bambino di quattro o cinque anni che gioca con un'incantevole coetanea – nera come l'ebano, evidentemente adottata dai genitori, due tedeschi che si sono sistemati un po' più lontano – sparando con una pistola ad acqua e scavalcando di corsa i corpi distesi al sole, per lui non ancora desiderabili o conturbanti. Sgridato, il bambino protesta, dicendo che allora bisogna rimproverare pure la bambina. "Quale bambina?" chiede la madre, che non la vede perché si è nascosta dietro un albero. "Quella che parla che non si capisce niente," risponde lui, evidentemente colpito dal fatto che la piccola chiami le cose in modo per lui incomprensibile e un po' arrabbiato di scoprire che esse possano avere altri nomi.

Non gli passa per la mente di identificarla con il colore della sua pelle, che pure spicca nettamente anche accanto all'abbronzatura dei bagnanti; quella differenza di colore, che in altre situazioni avrebbe potuto e forse potrebbe ancora provocare separazione e segregazione, è irrilevante rispetto alla differenza tra l'italiano e il tedesco. Neppure quest'ultima, peraltro, ha il potere di separarli, perché, appena riapparsa la bambina nel frattempo debitamente ammonita (in tedesco) dai suoi genitori, i due riprendono subito a rincorrersi e a spruzzarsi, ignari di aver tenuto una bella lezione sulla diversità e sull'identità, temi del resto cari anche ai convegni cultural-balneari così frequenti sulle spiagge estive, almeno quelle un po' più eleganti della scogliera di Barcola.

Un nuovo scrittore: il censore

Apprendo in ritardo, grazie all'ozio marino agostano su un'isola dalmata che ammuccia le pile di giornali e settimanali arretrati, che in Danimarca hanno epurato – immagino per le scuole – un racconto di Andersen del finale cristiano o comunque degli elementi cristiani, per non offendere i fedeli di altre chiese. Nella sua timorata stupidaggine, questa è una tappa decisiva nella storia universale della censura. In questo caso, si tratta di una censura benintenzionata, mossa dalla preoccupazione di non turbare minoranze culturali o religiose. Ma la censura, in fondo, è sempre benintenzionata: vuol proteggere la moralità, la patria, la famiglia, le istituzioni, l'ordine, la società, il progresso, il popolo, i bambini, la salute. In questo caso, si sceglie una nuova formula: anziché bruciare un libro o vietarne la lettura ai propri seguaci, come a suo tempo l'*Index librorum prohibitorum*, lo si adatta alle presunte esigenze dei lettori, un po' come nelle "riduzioni per ragazzi" dei capolavori, che si usavano al tempo della mia infanzia, o nelle edizioni scolastiche dei classici, nelle quali i passi scabrosi – ad esempio, nell'*Odissea*, Ulisse naufrago nell'isola dei Feaci che esce nudo dal mare – erano sostituiti da puntini di sospensione.

Nell'Ottocento un padre barnabita o scolopio, preoccupato che i puntini di sospensione potessero far galoppare pericolosamente la fantasia dei ragazzi, sostituiva, nei capolavori che doveva spiegare agli alunni, versi scritti da lui stesso, decorosamente innocui; così i seni di Andromeda al vento diventavano marosi che s'infrangevano sugli scogli e via di seguito. Se questo grottesco esempio fosse seguito, esso comporterebbe, come ad esempio nel caso fosse accolta la richiesta di insegnanti di liceo in dialetto, un grande incremento di posti di lavoro. Centinaia, migliaia di testi da purgare, scorciare, allungare, correggere, riscrivere. In un paese

democratico, la censura è uguale per tutti; la tolleranza repressiva – o la repressione in nome della tolleranza – è un sale della democrazia. Secondo questi criteri paradossali, Manzoni dovrebbe essere depurato di tutto il suo cattolicesimo e della sua fede nella Provvidenza, da Lucrezio dovrebbe sparire ogni traccia di materialismo epicureo e da Leopardi ogni senso leopardiano della vita, per non irritare nessuno. In fortunate epoche di anticomunismo come la nostra, Brecht dovrebbe essere radicalmente sfrondato di ogni sfumatura marxista o comunque rivoluzionaria, mentre Kipling, d'altra parte, andrebbe alleggerito delle sue idee imperialiste britanniche, ancorché felicemente contraddette dalla sua sensibilità fantastica, per non offendere gli indiani.

In base a questa logica aberrante ma ferrea, la censura dovrebbe essere impietosa soprattutto nei confronti dei testi religiosi, particolarmente sgraditi a chi non li condivide. Il Corano va bene, purché si tolgano tutti i riferimenti ad Allah e al suo Profeta. Il Vangelo, poi, contiene tante cose eversive che spiacciono a cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani e atei; Gesù che piglia a frustate i mercanti, strappa senza riguardo gli apostoli alle loro famiglie e chiede addirittura a sua madre cosa ci sia tra loro due, dà fastidio a molti. Non parliamo poi quando dice che per salvare la propria vita bisogna perderla o proibisce di preoccuparsi per il domani e loda i gigli dei campi che non mietono e non lavorano ma valgono più della gloria di Salomone; per i capitalisti ultra della scuola di Chicago è una bestemmia intollerabile che va eliminata.

Ma non basterebbe censurare Dante o Manzoni per riguardo ai non cattolici. Pure fra questi ultimi non ci sono solo i santi come fra Cristoforo, ma ci sono pure tanti vili don Abbondio, tanti melliflui prelati simili al Padre Provinciale che si piega per convenienza politica alla prepotenza del Conte zio e tante donne Prassede convinte di interpretare alla perfezione la volontà di Dio che identificano con la propria. Per i cattolici ferocemente bigotti e reazionari ci dovrebbero essere edizioni dei *Promessi sposi* adeguate ai loro gusti; edizioni, ad esempio, in cui il cardinal Federigo loda don Abbondio per il suo conformismo e chiude un occhio sulle voglie di don Rodrigo, notevole di cui bisogna tener conto più che non di due poveri diavoli come Renzo e Lucia. Per i tradizionalisti, tutta la lirica greca dovrebbe essere purgata di ogni riferimento omosessuale; per altri invece dovrebbero essere bandite, nei romanzi erotici, tutte le storie in cui gli

amanti sono eterosessuali, in quanto implicita anche se tacita offesa a chi non lo è.

In fondo quegli editor che impongono – spesso, pare, negli Stati Uniti – un lieto fine a un romanzo che l'autore faceva terminare in tragedia o viceversa, a seconda dei calcoli dell'*audience* del momento, fanno già qualcosa di molto simile. Queste revisioni darebbero lavoro a legioni di letterati disoccupati. Anche la storia della letteratura si arricchirebbe di tutte queste varianti; ogni artista trasformato in Proteo, ogni libro personalizzato e prefabbricato a misura del possibile lettore, una Biblioteca di Babele ulteriormente moltiplicata. Ne sarebbero tutti contenti, in quanto confermati nelle proprie attese e pretese e mai messi in discussione nelle loro convinzioni. Un libro, diceva Paul Valéry, aiuta a non pensare ed è questo che, nel profondo del cuore, ognuno di noi desidera più fortemente.

30 agosto 2009

Il Muro durerà ancora anni...

Ricordo di una giornata a Blois, in Francia, la prima settimana del novembre 1989, in occasione di un convegno organizzato da Jack Lang e dedicato all'Europa dell'Est, a quella che veniva chiamata "l'altra Europa", termine che indicava l'appartenenza di quei paesi al blocco sovietico ma esprimeva pure una supponente condiscendenza, il radicato pregiudizio nei confronti dell'Est, una specie di Europa di seconda categoria. Mentre si svolgono le nostre tranquille e innocue discussioni, sta esplodendo, in tutta la sua intensità, la grande protesta a Berlino Est, che ovviamente diventa subito il centro di tutti i discorsi, opinioni, attese, speranze, timori e pronostici. Arriva, inopinatamente, un giovane regista di Berlino Est, attivamente impegnato in quella protesta. Durante le poche ore che passa con noi, per ritornare il più presto possibile a riprendere il suo posto nella lotta a Berlino, racconta, emozionato, ciò che sta succedendo in quelle strade berlinesi, dettagli anche minimi di quell'ondata che sta sommergendo, ben più di quanto ce ne rendiamo conto in quel momento, un mondo intero. Poco prima di ripartire, dice che qualsiasi previsione sul decorso degli eventi è impossibile, che non si può escludere nulla, nemmeno una repressione sanguinosa; una sola cosa, afferma recisamente, è certa: il Muro durerà purtroppo ancora per anni. Due o tre giorni dopo, il Muro non c'era più; era ridotto a qualche rovina scalcinata, un'anticaglia del passato, e lui era uno di coloro che avevano attivamente contribuito ad abbatterlo.

Non poteva immaginare che il Muro potesse cadere, come non poteva immaginarlo e ritenerlo possibile nessuno di noi, convinti come lui che il Muro sarebbe durato chissà quanto ancora. Siamo quasi tutti ciechi conservatori, riluttanti o comunque incapaci di credere che le cose possano cambiare. Scambiamo la realtà, in cui siamo abituati a vivere, per la natura,

per un ordine di cose che sarebbe magari augurabile ma ingenuo sperare di mutare. Scambiamo la facciata del reale per l'unica realtà possibile, definitiva, senza avvertire ciò che sempre e incessantemente preme dietro di essa e di continuo la cambia – ora lentamente, quasi inavvertitamente, ora in misura eclatante.

Non sentiamo il tarlo che rode il legno, non ci accorgiamo della crisalide che diventerà farfalla, non percepiamo l'intasarsi delle arterie della Storia. Avremmo preso per una testa calda chi, nell'ottobre dell'89, avesse detto che il Muro di Berlino sarebbe assai presto crollato e che al posto dei caduti muri ideologici sarebbero sorti altri muri etnici e sociali, rozze chiusure, gretti e soffocanti micronazionalismi.

Un anno più tardi, il 3 ottobre 1990, assisto alla festa per la riunificazione della Germania. Nella vetrina di un negozio ci sono tanti televisori accesi che mostrano quello che sta accadendo nelle diverse zone di Berlino. In uno schermo, a un certo punto, si vede Günter Grass parlare polemico e torrenziale; la bocca si apre aggressivamente sotto i vistosi baffi, ma oltre la vetrina non giunge alcun suono, come in un vecchio film muto.

5 novembre 2009

Versi zoppicanti dall'aldilà

Ritorna Sissi, con il viso di Cristiana Capotondi, nello sceneggiato televisivo di Xaver Schwarzenberger. Ci sono molte Sissi: la donna affascinante e malinconica, fragile eppur irremovibile nella fedeltà ai suoi demoni; l'imperatrice irrequieta, ribelle all'etichetta di corte e insofferente dei doveri connessi al suo ruolo pur liberamente accettato; la viaggiatrice nostalgica di paesi lontani; la salutista ossessionata dalle cure del proprio corpo e dagli esercizi ginnici; la persona civile che introduce nel palazzo imperiale la prima vasca da bagno; l'anoressica; la tragica e casuale vittima sacrificale di un insensato delitto. C'è anche la poetessa, autrice di molte liriche delicate, vaporose e zoppicanti che lei sosteneva le fossero dettate dall'aldilà da Heine, tramite un medium di cui lei si serviva. Al che un geniale consigliere di corte, rimasto purtroppo anonimo, osservò: "Si vede che Heine, dopo morto, era peggiorato."

1° marzo 2010

Il randagio e una modella

Stavolta non è una metafora, ma una vera istantanea, una fotografia scattata a Mosca, davanti alla stazione Mendeleyevskaya del metro e pubblicata sul “Financial Times” e su altri giornali di tutto il mondo. È la statua, in bronzo, di un cane randagio di taglia medio-piccola; indefinibili incroci hanno generato un pelo corto e grigiastro scuro, con sfumature qua e là un po’ più chiare, una testa tra il volpino e il cane da slitta. Quel muso che nella statua si rivolge in alto, ad aspettare cibo o a fare le feste, ha richiesto milioni e milioni di anni all’evoluzione del mondo, odissee di neuroni, ed è uscito di scena – almeno in quanto Malchik, questo era il suo nome – in pochi secondi di una sera d’inverno.

In quella sera Yulia Romanova, una modella di ventidue anni, attraversava l’affollata stazione di quel metro moscovita insieme alla sua cagnetta, una terrier Staffordshire che aveva appena portato da un sarto specializzato nel disegnare vestiti all’ultima moda per cani, come l’elegante cappotto verde della terrier appena comprato. È ipotizzabile che anche la sua padrona fosse riuscita – come tante indossatrici, veline, modelle – a guastare, rendendole asettiche e neutre, quella seduzione e quella sacralità della carne e della bellezza che, libere da pose algide o pacchiane, sono un sale della terra. Di un angolo di quella stazione Malchik aveva fatto la sua dimora; era conosciuto ai tanti che passavano ogni giorno da quelle parti come una fiumana e aveva infatti un nome, cosa non frequente per un cane randagio, specie in una città come Mosca, in cui ve ne sono trentacinquemila.

Quando la modella e la terrier si sono avvicinati, Malchik, abituato a difendere la sua cuccia, ha abbaiato loro contro, qualche latrato e nulla più, al che la signorina Romanova ha estratto fulminea dalla sua borsetta rosa un

coltello da cucina, oggetto inconsueto fra rossetti, matite da trucco ed eyeliner, e lo ha pugnalato a morte. Arrestata, è stata sottoposta a un anno di trattamento psichiatrico – forse comprensibile nel suo caso, ma sempre preoccupante in un paese ex sovietico. La gratuita coltellata che scanna Malchik è un piccolo sfregio sul volto di Dio; certo una scalfittura irrisoria rispetto alle immani atrocità che lo sfigurano di continuo. Ma Malchik manca ai suoi casuali e frettolosi amici della metropolitana, i quali hanno voluto ricordarlo erigendogli quella statua. È improbabile che a Yulia Romanova, quando verrà la sua ora, si vorrà dedicare una statua.

31 marzo 2010

Sulla riva

La “scogliera” – così i triestini chiamano la stretta riviera di Barcola che costeggia la strada e il mare, dove molti amano bagnarsi in acque larghe, aperte, che fanno dimenticare di trovarsi alla fine del piccolo Adriatico ed evocano vastità oceaniche. Fra la gente, abbastanza numerosa, sdraiata sul bordo della strada in costume da bagno, una coppia fra la cosiddetta mezza età e qualcosa di più, anni già usati ma portati bene. La donna è piuttosto bella, una femminilità curvilinea felicemente e misuratamente in carne che combatte i solchi del tempo; solo la bocca ha qualcosa di duro, la freddezza che la coscienza della propria classe sociale e un trucco difensivo stampano talora su labbra contegnose. L'uomo è seduto, guarda vacuo e malinconico il mare e giocherella con un berretto, inutile difesa dal sole nell'estate declinante.

Poco più in là c'è un'altra coppia, ben più giovane, con una bambina, evidentemente disturbata e imprevedibilmente mutevole nei suoi scatti e nei suoi immotivati cambiamenti di umore. Ha dei bellissimi occhi scuri e un sorriso incantevole, spesso distorto in una smorfia incontrollabile che accompagna qualche improvviso gesto aggressivo, uno sputo in terra o una parola volgare, così dolorosamente stonata su quella bocca che ha tutta la grazia dell'infanzia. La curiosità intorno a lei trapassa presto in fastidio, quando si getta a terra battendo ripetutamente i piedi sulle pietre. Mentre lacrime enigmatiche e silenziose le scendono lungo le guance, vede d'un tratto il berretto che l'uomo sta facendo girellare tra le mani e sorride, guardandolo intensamente. L'uomo risponde al suo sguardo e al suo sorriso e d'un tratto le lancia il berretto. La bambina lo raccoglie, ride con aria d'intesa, lo mostra trionfante ai vicini, poi va da lui, glielo mette in testa e glielo stropiccia sulla faccia. Dopo un po' si allontana, di colpo incupita. La

moglie dell'uomo – la vera sul suo anulare consente questa illazione – gli si rivolge irritata, la voce è dura come le labbra: “Sai che non devi farmi queste cose. Sono troppo sensibile, mi fa male vedere una piccola così; ho già le mie angosce e non ho bisogno di vederne altre.”

È raro che la brutalità abbia l'intelligenza e la franchezza di dichiararsi tale; la sensibilità è la miglior maschera dell'egoismo, il suo avvocato più efficace perché convinto di ciò che dice, anche se è falso. Tutti sono, siamo angosciati e sensibili, così sensibili al dolore altrui da toglierlo di mezzo per non guastarci l'appetito. Ci sono persone, scriveva Bernanos, così sensibili che non possono veder soffrire neanche una bestiola e la schiacciano subito per non vederla più soffrire. Intanto il presunto marito, non sapendo cosa dire e cosa fare, si rimette il berretto in testa.

25 settembre 2010

Il luogo dove il cuore fa silenzio

Il nome, dice la didascalia, è Koo-tuck-tuck. Stavolta l'istantanea non è una metafora, ma una vera fotografia, scattata da Geraldine Moodie a Cape Fullerton, nella Baia di Hudson, nel 1905. È una giovane donna eschimese, anzi inuit, come si deve dire oggi se si vuol essere politicamente corretti, perché così – inuit, ossia “persona”, “popolo” – si chiamano essi stessi, sentendosi un po' offesi dal termine “eschimese”, dato loro dagli indiani algonchini e ripreso dai primi viaggiatori europei, che vuol dire “mangiatori di carne cruda”. Koo-tuck-tuck è fotografata su uno sfondo scuro, indossa calzoni e giacca di pelliccia adorni di vivaci disegni geometrici; l'immagine in bianco e nero lascia solo supporre i colori, probabilmente quelli dei fiori nella breve estate della tundra. Sotto gli abiti spessi, soffici, carnosi s'indovina un corpo armonioso e quasi slanciato, insolito fra la sua gente, un'ariosa gentilezza femminile di betulla. Ma è il volto a essere indimenticabile. Un ovale perfetto, chiaro sotto i capelli neri lunghi e lisci; uno sguardo di un'indicibile e fiera malinconia, radicalmente scevro di quella sottomissione complice e insieme ostile così frequente tra i falsi e anche tra i veri poveri e tra i gruppi sociali o etnici emarginati.

Gli altri inuit fotografati da Geraldine Moodie si mettono simpaticamente in posa; sanno che le loro fiocine e i loro kayak fanno colpo nel grande mondo che conoscono poco ma di cui hanno istintivamente capito il gioco, si divertono e cercano di guadagnare qualcosa recitando la parte degli inuit. She-nuck-shoo, baffuto come i trichechi di cui è grande cacciatore e dall'aria arguta e intelligente, si comporta come ognuno di noi, recita la parte di se stesso – un gioco salutare che protegge dal guardare a fondo nel buio insostenibile della vita, della propria e di quella di tutti. Se fossimo veramente e direttamente noi stessi, senza scafandri e senza copioni da

interpretare, saremmo probabilmente perduti, esuli da chissà dove che chiedono asilo politico in un manicomio.

Gli occhi neri di Koo-tuck-tuck, sopra il naso perfetto e la bocca dolce e severa, guardano dritti in quel buio, in un vuoto su cui lei si affaccia senza ringhiere. In quello sguardo c'è solo la vita, nuda, ferita e inesplicabile. Koo-tuck-tuck, dice la didascalia, è sordomuta. È facile immaginare cosa potesse significare, specie allora, tale menomazione, soprattutto la sordità, in quel mondo in cui il più lieve sussurro può essere un messaggio inappellabile, lo scricchiolio che annuncia lo spaccarsi di un ghiaccio e l'aprirsi di una voragine, la presenza di una bestia da cui fuggire o da non lasciar fuggire per sopravvivere. Gli inuit del Canada – che ora hanno una regione autonoma, Nonavut, e un autogoverno – parlano il nutkikut; se nella Groenlandia esisteva una tradizione culturale più articolata e aperta alla scrittura, nelle terre in cui viveva Koo-tuck-tuck era arrivato da poco il reverendo Edmund Peck, a insegnare alla sua gente a trascrivere la loro lingua ossia a leggere e a scrivere, ed è difficile che lei potesse essere stata in grado di comunicare attraverso la scrittura ed è dubbio che gli inuit conoscessero un vero e proprio linguaggio gestuale.

Esclusa dalla cultura orale che costituisce l'anima della sua gente, Koo-tuck-tuck, forse, può solo guardare. Uno sguardo assoluto nel vuoto dei ghiacci, del silenzio che la avvolge – c'è una baia che si chiama, nella lingua degli inuit, “il luogo dove il cuore fa silenzio” – e nell'indicibile della sua esistenza. Come vive, come desidera, come ama Koo-tuck-tuck, sola con quel suo sguardo, forse abbandonata alla sua incomunicabilità? Sotto l'assordante fragore della Storia c'è il silenzio degli ultimi e dei dimenticati, cui non è mai stata data parola, ma che forse proprio per questo sono gli uomini più fatti a somiglianza di Dio, cui il Cantico di Mosè chiede: “Chi è come te fra i muti?” E forse Koo-tuck-tuck è una di quelle pietre rifiutate dai costruttori delle quali, dice ancora la Scrittura, il Signore ha fatto la pietra angolare della sua casa. La sua inattingibile e chiusa bellezza dice una solitudine più grande di quella artica; forse una solitudine simile all'amore, se è vero che, come scriveva Charles Louis Philippe, “l'amore è tutto ciò che non si ha”.

Sui binari

Una sera di dicembre. Neve e maltempo hanno paralizzato aeroporti, stazioni e autostrade, provocando enormi e snervanti ritardi. Nella grande stazione di Milano un Eurostar sarebbe pronto a partire, ma è stato preso confusamente d'assalto da passeggeri scaricati a terra da altri convogli bloccati, sbalestrati da coincidenze perdute, che ora affollano, pigiati e in piedi, quel treno riservato a viaggiatori muniti di regolare biglietto e prenotazione, i quali siedono, impazienti, ai loro legittimi posti, tutti occupati. Il personale delle Ferrovie esorta gli abusivi a scendere, affinché il treno – che secondo il regolamento non può ricevere, così sovraccarico, il disco verde – possa finalmente mettersi in moto. Nessuno degli irregolari si muove; ognuno, in una mutua e sospettosa solidarietà generale, aspetta che sia qualche altro a fare una mossa, mentre i ferrovieri incalzano, sempre più vanamente e nervosamente autorevoli; i regolari comodamente seduti guardano biecamente gli accalcanti in piedi, qualcuno protesta, volano parole grosse, i più legalitari fra i trasgressori invocano, viste le circostanze eccezionali, un'eccezione alle regole.

Nella ressa degli abusivi c'è un malcapitato, salito evidentemente per ultimo, premuto contro la porta del treno, invitato sempre più perentoriamente a scendere da un ferroviere a terra davanti a lui e strapazzato da una massiccia moglie a sua volta premuta contro di lui, che lo ammonisce a non essere il solito scemo incapace di farsi valere e pronto a cedere. Il ferroviere dal berretto marziale – i suoi colleghi si sono defilati – se la prende solo con lui, perché è l'unico con cui si trovi faccia a faccia. Il povero pellegrino, preso fra due fuochi, non sa che pesci pigliare. Si sente solo davanti alla Legge, pronta a fare di lui il capro espiatorio, ma l'infrazione alle regole delle Ferrovie comporta un fastidio comunque breve,

mentre i vituperi della consorte sono una condanna a vita. Più il ferroviere si fa imperioso, svelando la vocazione a capoccia latente in ogni maschio, più la moglie lo torchia e strizza come un capo di biancheria. Lui non replica né all'uno né all'altra; cerca di guardare altrove, in un punto vuoto.

In quel vestibolo del vagone si consuma un antico rito di rivalsa, la vendetta della donna contro secoli di prevaricazione maschile; di violenza esplicita o implicita, di supponenza, di esclusione ripagate con una tirannide domestica quotidiana, che lascia al maschio la corona ufficiale di capofamiglia ma lo destituisce di libertà, abitudini e desideri sostanziali. Una guerra fra topi e rane – *batracomiomachia*, si diceva ai tempi di Omero – in cui tutti hanno la peggio; la schiava che schiavizza il padrone, scriveva Simone de Beauvoir, non diventa perciò libera. Una guerra che sta forse avviandosi, faticosamente, alla fine; dopotutto il progresso esiste. A un certo punto l'uomo, messo alle strette dalla Legge, scende, seguito dalla sposa inviperita ma subito ricompensata dalla soddisfazione di aver ragione, perché appena lui, unico fra tutti, è sceso, il treno parte, in barba ai regolamenti e lasciandolo solo sulla pensilina in balia della sua Menade, entrambi sempre più piccoli per chi li guarda dal treno che si allontana, senza più sentire ma indovinando ciò che stanno dicendosi e vedendo svanire il viso compunto dell'uno e quello furioso dell'altra, come in un vecchio film muto.

31 gennaio 2011

Le ore sacre

In questo caso non si tratta di una fotografia, ma della fotocopia di una pagina o di alcune sue righe. Nel suo saggio *La nobiltà dello spirito. Elogio di una virtù perduta*, Rob Riemen ricorda come la moglie e una figlia di Thomas Mann, quando la radio il 1° settembre 1939 diede la notizia dello scoppio della seconda guerra mondiale, esitassero a informarlo, per non disturbare le “ore sacre” in cui egli attendeva alla sua creazione letteraria. È difficile immaginare un’offesa all’umanità altrettanto barbara e ridicola quanto quelle riguardose discussioni se bussare o no alla porta del grande scrittore, se interrompere o no quelle “ore sacre”, mentre sta iniziando una delle più spaventose tragedie della storia. Lo scrittore – e con lui moglie e figlia – sanno bene cosa sia in gioco; Mann ha già colto e denunciato l’infamia del nazismo, ha abbandonato per questo la Germania, è il rappresentante per eccellenza della democrazia, dell’umanesimo, dell’umanità minacciata dalla più atroce violenza. Anche se nel 1939 non si può ancora concepire ciò che pochi anni dopo sarà Auschwitz, la furia razzista e omicida del Terzo Reich è ben chiara, e a Mann in modo particolare.

Mann è un grande scrittore cui dobbiamo tanto, ma in quel momento – per colpa sua? Delle sue donne di famiglia? – è ridicolo e ottusamente inumano se rimane nel suo studio tranquillamente pensoso e assorto, tutto preso dal lavoro letterario. È innocente, perché ancora non sa dell’inizio della guerra, e sta legittimamente dedicandosi alla scrittura, a limare un periodo, a togliere un aggettivo di troppo. Ma il semplice fatto che sua moglie e sua figlia, due donne di notevolissima cultura e intelligenza, possano pensare anche solo per un attimo che non sia il caso di disturbarlo e che egli potrebbe esserne seccato fa di questo aneddoto una tragica farsa,

trasforma il sacrosanto rispetto per il suo geniale lavoro in un'involontaria parodia, come chiedersi se un re debba andare a letto o al cesso con la corona in testa.

25 novembre 2011

Una rosa di beati

Nella cattedrale di San Nicola, a San Pietroburgo – la provincia si chiama ancora Leningrado – subito a destra per chi entra vi è un dipinto, una grande tavola con diversi riquadri, tutti ovviamente d'argomento religioso e segnati dall'incantata fissità delle icone, non già rigido arresto del tempo ma eternità di istanti pieni di grazia e di significato, che trascendono il tempo e il suo svanire.

Un riquadro centrale rappresenta una teoria di santi, una lunga fila che si allontana e rimpicciolisce, anonimi e oscuri viaggiatori in cammino. I primi, che guardano direttamente in faccia il visitatore, si assomigliano molto, come per noi – almeno secondo un detto popolare sempre più smentito – si assomigliano un po' tutti i cinesi; sono ovviamente vestiti nello stesso modo, indossano il saio del monaco e hanno ognuno l'aureola, perché si tratta di santi, di uomini su cui splende una grazia superiore, la luce dell'essenziale. Ma i loro volti marcati, se li si osserva bene, sono diversi; hanno ciascuno la propria espressione peculiare, uno sguardo più dolce o più deciso, una bocca più ferma o più sorridente. Sono individui, molto simili ma ognuno irripetibile.

Alle loro spalle, la schiera dei pellegrini si fa, nella prospettiva, sempre più uniforme e le singole figure si fanno sempre più piccole, sempre più indistinguibili. Sulle loro teste raggia e trema sempre l'aureola dorata, di un oro sempre più puro e luminoso; alla fine sono tutti quasi solo altrettante aureole, fuse in un unico splendore ma ognuna, sia pure per un soffio, con la sua forma e la sua individualità. Viene in mente la rosa dei beati nel Paradiso dantesco, forse anche la vacuità predicata dal buddhismo: una condizione in cui l'individuo, nella sua essenza, c'è ancora e anzi c'è nella sua essenziale purezza, ma liberato dall'ego, sia dalle sue determinazioni

inessenziali e perseguite idolatricamente sia dalla sua prepotenza egocentrica.

Essere individui, in quel corteo, non significa più il dolore di essere separati dall'universo e dal fluire della vita e nemmeno il desiderio panico e autodistruttivo di dissolversi nell'oceano indifferenziato del Tutto. Significa essere un fratello tra fratelli, senza i quali non si sarebbe quello che si è; una voce nel coro, inconfondibile e necessaria ma che esiste solo se si intona a quel coro, che d'altronde ha un assoluto bisogno di essa. *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in Unum*, dice la Scrittura, quale bene e quale felicità è lo stare insieme dei fratelli nell'unità ovvero, per chi ha fede, in Dio. Ma forse, per essere uno di quei viandanti, basta innamorarsi, prendere una bella scuffia che ci aiuta a trovare noi stessi fuori di noi, in un'altra esistenza. Certi capelli, non solo biondi, non hanno nulla da invidiare a quelle aureole.

14 aprile 2012

Lo sterco del diavolo

Sotto un tendone nel cortile di un bel palazzo friulano, approntato con efficienza e rapidità per il possibile incombere della pioggia di questo capriccioso giugno, si discute della crisi economica, della degenerazione del capitalismo che l'ha provocata, delle prospettive e delle alte o basse probabilità di superarla, di alcuni grandi e meno grandi protagonisti dell'economia italiana, strenui difensori della legalità e dell'equità o sfacciati bugiardi e profittatori. Gli oratori sul palco – quattro – si attengono scrupolosamente ai fatti; cercano – soprattutto uno, il protagonista dell'incontro – di chiarire le cose, di spiegare la differenza tra un'economia sana basata essenzialmente sulla produzione e una follemente dedita a speculazioni finanziarie fondate sul nulla, tanti zeri gonfiati che all'inizio sembrano chissà cosa e alla fine si rivelano per quello che sono, zeri. Qualcuno mette anche giustamente in evidenza come la febbre del denaro, disancorata da un contesto reale di lavoro e di rapporti umani, diventi una distorsione della vita.

Agli ascoltatori – un pubblico prevalentemente di benestanti più che di vittime della crisi derubate di un sicuro domani – interessa poco capire se quella crisi, come cercano di analizzare gli oratori, sia una degenerazione patologica del capitalismo dovuta a errori, colpe e misfatti di singole ancorché numerose persone o forze economiche e dunque una malattia colpevole ed evitabile oppure una fisiologica, inesorabile senescenza del sistema, come la decadenza di un impero. Il pubblico invece sembra desideroso di sentir parlar male, nel senso più ampio e generico possibile, del denaro e di ricordare con nostalgia i bei tempi passati quando eravamo poveri e dunque – secondo quest'ottica deamicisiana falsa come il *Cuore* – più felici. A un certo punto – anche nelle chiacchierate dopo la discussione,

bevendo eccellente spumante e mangiando ottimo prosciutto – sembra che, per molti, il denaro sia il medioevale sterco del diavolo.

Cerco invano di far capire a un gentile anziano signore, dall'evidente status sociale elevato, che il problema odierno, per l'Italia e altri paesi (ovvero per la stragrande maggioranza dei loro cittadini, a parte pochi privilegiati o disonesti) non è l'eccesso di soldi, ma la loro scarsità. Nei bei tempi passati – quali? Quelli del pesantissimo lavoro in fabbrica durante la rivoluzione industriale, dei braccianti agricoli senza tutela, del bestiale sfruttamento minorile? – quasi tutti stavano molto, molto peggio, così come stanno peggio di noi, nel vasto mondo, milioni e milioni di persone che vivono come tanti nostri avi nei secoli andati. Per il mio interlocutore e per molti altri accanto a lui con la coppa in mano, bei tempi passati.

La sfrontata e giustamente deprecata febbre dell'exasperato consumo ha bisogno di rifarsi il trucco con una cipria di semplicità di tempi antichi, autenticità contadina, austerità di costumi. Il capitalismo trionfante e spudorato si vela – ogni tanto, per qualche minuto – di pudicizia e vuole nobilitarsi con i cosmetici dell'anticapitalismo medioevaleggiante e romantico, sferzato da Smith come da Marx. È un'ipocrisia assolutamente in buona fede e dunque ancor peggiore, perché corrompe non solo il cuore ma pure l'intelligenza.

Questa nostalgia di buona povertà non diminuisce la protesta contro le tasse che alleggeriscono le tasche e dunque, secondo questa visione, dovrebbero purificare l'esistenza. A chi, nel cocktail, rimpiange i tempi antichi della penuria, dico che sono pronto ad accollarmi un po' della maledizione della sua ricchezza e a fornire il mio IBAN per eventuali trasferimenti di quel peso. Ma questa mia generosa offerta incontra purtroppo – in questo caso l'espressione è appropriata – orecchie da mercante.

16 giugno 2012

La bella estate

Un giorno d'estate su un'isola del Quarnero; una di quelle giornate assolute, la cui bellezza marina dà un senso di gloria ma anche una fitta dolorosa perché, come è stato detto dell'amore, fa sentire tutto ciò che ci manca. È un sabato, giorno di ricambio di turisti che partono e di turisti che arrivano a sostituirli, come le "cinquantine" di ragazze ai tempi delle case chiuse. Il cruccio dei partenti è il timore di lunghe code di automobili che costringano a ore di immobile attesa dei traghetti, al sole e al pesante caldo. Un'improvvisa fermata delle automobili davanti, lungo la strada incantevole e alta sul mare ma tortuosa e refrattaria ai sorpassi, mette in agitazione, minaccia possibili soste interminabili. La gente esce dalle macchine, beve dal collo di bottiglie, si avvia verso la prima curva per vedere cos'è successo. Ma dopo la prima curva ce ne sono tante altre a sbarrare la conoscenza dello stato delle cose; da persone che più avanti vanno su e giù arrivano mozziconi di notizie e ipotesi, deformate nel passaggio da una voce all'altra, come nel vecchio gioco del telefono senza fili.

Da una macchina scende una signora. Non più giovane, decisamente bella nelle forme eleganti e generose, che rivelano un gustoso piacere di vivere, anche se il caldo è poco galante con quell'amabile carne; il sudore scava momentanee pieghe simili a rughe e ammolisce le braccia e le guance fiorenti. Un uomo, che ha l'aria di essere informato, sta risalendo verso la sua macchina. La signora gli va incontro. "Una lunga coda, siamo intasati?" gli chiede. "No," risponde l'uomo, "è un incidente. C'è un ferito steso a terra; appena arriva l'autoambulanza ripartiamo." "Meno male," dice sollevata la signora, avviandosi verso la sua automobile. Gli altri tacciono, grati che lei si sia accollato il peso di dire ciò che pensano, che pensiamo tutti.

La scrittura, divieto d'ingresso

Nelle carceri del Coroneo, a Trieste, a discutere con i detenuti. Di lettura e di letteratura, secondo il programma, ma ben presto pure d'altri e più brucianti temi. Introduco l'incontro cercando di raccontare come nasce un libro, di evocare i motivi che inducono a scrivere, il rapporto fra autore e lettore. A un certo punto, un detenuto, che sta scontando una grave pena per omicidio, dice che anche lui, come altri suoi compagni di prigionia, scrive, aggiungendo che però tra loro e me – e i miei colleghi dediti alle patrie lettere – c'è, per quel che riguarda la scrittura, un'incolmabile differenza. Voi, dice, scrivete per pubblicare, per comunicare, per trasmettere ad altri quello che avete dentro; per me e per gli altri come me, in questo carcere, le ragioni che ci inducono a scrivere sono opposte. Scriviamo – almeno questo è il mio caso, dice, ma so che lo stesso vale per altri – per avere almeno una cosa che sia nostra, solo nostra, sottratta al controllo che fa passare ogni pezzo della nostra vita e della nostra realtà ai raggi X. Qui non ho niente di mio, solo mio; la mia esistenza è fatta per essere spogliata, perquisita, schedata. Quello che scrivo è invece solo mio; non lo mostro a nessuno, non vorrei mai farlo leggere a qualcuno, è un mio mondo dove i secondini, la legge, i giudici, gli altri carcerati, tutti gli altri non possono entrare. E su quella carta mi sento libero, senza guardiani, senza nessuno che mi espropri da me stesso.

Evidentemente per quell'uomo mettere il proprio cuore a nudo, come dice il titolo di un'opera di Baudelaire, significherebbe subire un'ulteriore violenza. Non credo abbia ragione. Scrivere, comunicare, dare una parte di se stessi agli altri può essere un gesto di generosità, un dono, che apre un dialogo. Ed è soprattutto nel dialogo, nell'uscire da se stessi e nell'incontrare l'altro, che consiste il senso dell'esistenza. Del resto in altre carceri, ad

esempio a Bollate, a Bergamo o a Viterbo, altri detenuti, anch'essi dediti alla scrittura, mi hanno detto il contrario, mi hanno espresso il desiderio di parlare, in quel modo, con qualcuno. Ma nella caparbia chiusura di quest'uomo in se stesso, nella sua cella al Coroneo, c'è anche una verità, un'esigenza di riservatezza e una volontà di resistenza di cui avrebbe bisogno ognuno, anche chi non si trova dietro le sbarre.

Lo guardo, lo ascolto e penso allo sconcio spogliarello spirituale che dilaga sempre più. Agli amanti o ex amanti smaniosi di esibire in tv le loro acredini, declassando il letto a pianerottolo di baruffe e pettegolezzi, alle mamme il cui cuore in mano occupa lo schermo, alle legioni che su Facebook raccontano intimità – non più interessanti della loro biancheria – a persone che non conoscono e che restano ancora più estranee dopo lo scambio oppure diffondono oscenamente intimità altrui rubate. Anche il cuore, scrive Flaubert, ha le sue latrine, ma non si vede perché si debbano spiare queste latrine dal buco della serratura, invitando migliaia di altri a farlo, o perché si debba aprire la porta della propria latrina mentre si è intenti a evacuare, invitando gli altri a guardare.

Ma penso pure a noi che scriviamo e che non solo pubblichiamo, ma andiamo in giro a mettere il nostro cuore forse non a nudo ma certo sotto i riflettori, leggendo ad alta voce le nostre pagine, sperando in folle di ascoltatori, raccontando come e perché abbiamo riempito di parole quei fogli, quali nobili, sofferte o trasgressive passioni ci sono dietro quei fogli stampati. Naturalmente speriamo che si ammiri quello che del nostro buio mettiamo in mostra, senza accorgerci che in questo modo, come scrive Borges in una memorabile pagina, ci svuotiamo, ci facciamo portare via tutto e quello spazio buio rischia di restare vuoto.

Non imiteremo quel detenuto custode inflessibile del suo buio; non sarebbe giusto e, soprattutto, non ne saremmo capaci. Non sappiamo rinunciare ad aprire il cuore ai visitatori che fanno la fila aspettando l'ora di apertura. Persone la cui generosità è spesso più profonda, intelligente e vera della nostra. Ma se almeno non lo lasciassimo proprio del tutto nudo, questo cuore; se gli mettessimo addosso, per decenza, una camicia qualsiasi, non necessariamente a strisce.

Abbasso i poveri

Una seduta del consiglio comunale di Trieste, anni fa. Si discute sulla benzina agevolata, privilegio che, per fronteggiare la concorrenza del carburante più a buon prezzo oltre la vicinissima frontiera, consente da anni ai triestini di acquistare la benzina a condizioni più vantaggiose che nelle altre regioni, ovviamente a spese del contribuente italiano. Franco Panizon, grande pediatra geniale con i bambini, ignaro di quelli che la Chiesa riprova quali “rispetti umani” e consapevole che in ogni corsia o stanza d’ospedale c’è il mondo, siede sui banchi della sinistra. Come i bambini da lui curati, è un uomo che conserva tutta l’incredibile creatività dell’infanzia, la capacità di giocare ossia di fare la cosa più libera e importante del mondo. Una volta mi ha mostrato un bambino, che sarebbe morto alcuni giorni dopo, il quale giocava con un macchinoso e grande apparecchio che gli somministrava la flebo scivolando e correndo insieme ad esso come nell’autoscontro di un luna park.

A dimostrazione che la sinistra è talora più liberale e liberista della destra (in quel momento in maggioranza al comune), Franco Panizon si dichiara contrario a quel privilegio, non vedendo alcun buon motivo perché un cittadino calabrese o ligure debba pagare una tassa affinché lui possa scarrozzarsi sul Carso a più buon mercato. Il sindaco osserva acidamente che il consigliere di sinistra Panizon è poco sensibile alle esigenze dei poveri. Panizon si alza e grida: “Abbasso i poveri!” Infatti una persona di retto sentire vorrebbe che non ci fossero poveri, che nessuno fosse povero. Così a Trieste, in un tardo pomeriggio di alcuni anni fa.

La parola giusta nella bocca sbagliata

Credo sia stato Karl Kraus a inventare l'espressione "La cosa peggiore è la parola giusta nella bocca sbagliata". Ad esempio – ma si tratta di esempi troppo facili – la parola "patria" in bocca a un nazionalista oppure "Dio" in bocca a un intollerante bigotto; "mamma" in bocca all'oratore di un *family day* o "diversità" sproloquiata in qualche corteo. La battuta di Kraus mi è venuta in mente qualche giorno fa in treno, vedendo e inevitabilmente ascoltando le discussioni di una coppia seduta davanti a me nello scompartimento. Doveva trattarsi di due persone non alla loro prima esperienza coniugale, di diritto o di fatto, con altre famiglie alle proprie spalle e figli, almeno alcuni, non in comune.

L'uomo appariva ansioso, preoccupato per qualcuno evidentemente vicino a lui più che alla sua ben curata compagna. Forse una figlia, nominata poco prima; in ogni caso una persona giovane di sesso femminile, come si poteva evincere dalla natura dei disagi di cui, secondo quanto capivo, lei evidentemente soffriva, che angosciavano l'uomo e soprattutto lo spiazzavano, lo rendevano insicuro sul comportamento da assumere nei confronti di tante manifestazioni di quei disagi – ascoltarli, prenderli sulle proprie spalle, oppure affrontarli con fermezza anche severa per non aggravarli dando loro troppa corda. Era sconcertato; sembrava incapace di distinguere le grida d'aiuto di una profonda sofferenza dall'assillante pretesa egocentrica che talora accompagna quest'ultima. C'è la brutale indifferenza o il fastidio dei sani verso i malati e c'è la congiura dei malati contro i sani.

L'uomo, agitato, annaspava nella ricerca di capire quale comportamento fosse più giusto e più utile a chi gli stava così a cuore e le cui difficoltà lo sbalestravano. Chiedeva anch'egli aiuto e consiglio e la sua vicina – tale

quantomeno per quel che riguardava l'assegnazione del posto sul treno – lo consigliava con sbrigativa risolutezza. Da quel che capivo, nel mio indiscreto ma inevitabile origliare, i suoi verdetti erano giusti e intelligenti. Gli impartiva consigli e ordini di comportamento severo, spicciativo e perfino seccato, che a suo avviso avrebbe contribuito a sdrammatizzare la situazione, a far capire all'interessata che le sue ansie erano ubbie, aiutandola così a non prenderle lei stessa troppo sul serio e dunque a soffrirne meno. Erano parole sostanzialmente giuste, appropriate alla realtà, indicazioni utili. Ma la bocca che pronunciava quelle parole – una bella bocca, ma tesa e indurita – dava loro un tono che ne annullava o capovolgeva l'effetto e il senso, come una sala dalla cattiva acustica guasta una musica che vi si suona. Non c'era, su quella bocca, alcuna dolorosa ancorché ferma partecipazione allo smarrimento del suo compagno e alle pene, reali seppur forse esagitate, della persona che gli era così cara. La piega di quelle labbra non diceva una severità assunta contro voglia perché ritenuta necessaria e utile; su quelle labbra c'era una sfumatura di inconsapevole malignità, l'insoddisfazione spesso legata alla malignità, l'infantile cattiveria dispettosa del bambino nei confronti del pianto del compagno cui ha inflitto un piccolo oltraggio, innocente e malvagio.

Forse l'uomo, in quel momento debole e irresoluto, era in altre circostanze forte e deciso, una presenza dominante e a Dalila non spiaceva troppo tagliare al suo Sansone i capelli, vederlo incatenato dalla propria debolezza. La sua bocca non era più nemmeno bella, come può esserlo anche una bocca crudele, rapace o perversa, ma non una bocca su cui aleggia malignità. Così le parole giuste e intelligenti della donna, che di per sé avrebbero potuto aiutare l'uomo ad affrontare meglio l'ansia che lo invadeva, diventavano inutili e dannose, perché per essere veramente giuste e soccorrevoli avrebbero dovuto condividere quell'angoscia, senza assecondarla ma prendendola su di sé e facendola propria. Ma per far questo avrebbero dovuto uscire, tali e quali, da un'altra bocca. Meglio il contrario, meglio parole sbagliate in una bocca giusta, pensavo, vedendoli alzarsi, insieme e stranieri, per scendere dal treno un paio di stazioni prima della mia.

Leone marino

Trieste, riviera di Barcola. Sugli scogli che fiancheggiano la strada, il viale Miramare che conduce in città e nei piccoli bagni popolari, i cosiddetti “Topolini”, c’è qualcuno che si tuffa o si stende allo smunto sole di una giornata ventosa, ma la riva è quasi deserta. Un signore anziano e corpulento in costume da bagno sonnacchia col giornale in mano; più in là una ragazza molto giovane esce dall’acqua. Arriva un gruppo di giovanotti, interscambiabili in una loro scurrilità vagamente minacciosa, e cominciano a molestare la ragazza. Sino a un certo punto la cosa resta nei limiti di una fastidiosa ed ebete volgarità, poi il gioco inizia a farsi più pesante, mani si allungano, la ragazza ha un po’ di paura e il casuale osservatore comincia a temere di dover intervenire e a chiedersi se e come saprà farlo.

Per sua fortuna, oltre che per quella della ragazza, il signore corpulento si alza, rivelando pure una discreta pancia, e invita il branco a smetterla. I giovanotti gli si avvicinano sguaiati e aggressivi, accennano qualche spintone e lo invitano volgarmente a non cercare guai. Il signore, rapidissimo, si mette con le spalle al muro, solleva con una mano sola il pesante piedestallo di marmo di un ombrellone, lo depone a terra senza apparente fatica e fa cenno ai giovanotti di farsi avanti. “Coraggio,” dice, “el primo lo sgnaco sul muro, ma dopo, in tanti che se, gnente paura, me fè a tochi. Allora, el primo?” Il branco mugugna minacciose sconcezze e a poco a poco si allontana, non troppo in fretta, per salvare la faccia, e con l’aria gradassa di chi per bontà sua lascia perdere. La ragazza nel frattempo è sparita. Il più sollevato e contento di tutti è il casuale osservatore, lieto di non essere stato messo alla prova.

L’anziano signore si stende e riprende la sua lettura; a un certo punto si alza, si avvia verso il mare. Ma in quel momento arriva la moglie, che

evidentemente era andata a fare qualche spesa e ignora il match sfumato. “Ma Alberto!” grida imperiosa. “No te farà el bagno cò sta aqua cusì freda, senza sol, el solito incosciente?” L’uomo alza la testa, apre la bocca per replicare, poi cambia idea e ritorna sui propri passi, volgendo malinconicamente la schiena al mare. “Ma te gavevo dito de no cavarte la canotiera! E lassa star quella sigareta, tanto adeso andemo a casa, xe za tardi; diomio, un poco de quel che se ciama, pezo de un fiol.”

L’uomo si riveste, guarda il mare, poi la donna. Il suo sguardo, che intercetto per un attimo passandogli vicino per scendere in acqua, è velato e mi ricorda quello di un leone che avevo visto nel serraglio di un circo e che fissava la gente davanti alla sua gabbia, con la rassegnata consapevolezza di non poterla divorare e probabilmente pure con la mesta convinzione che era giusto così. Il signore si avvia con la consorte verso la macchina. Più lontano, la banda di poco prima sta giocando in mare, dandosi manate e pacche sulla schiena, facendo la lotta per mettersi l’un l’altro con la testa sott’acqua. Il signore li guarda, forse con invidia.

1° luglio 2013

La pietra di Jens

Il blu domina, insieme all'oro e al bianco, pure il soffitto e le pareti della piccola chiesa di Dypvåg, nella Norvegia meridionale, che risale al XII secolo. Il blu, colore di lontananza e di nostalgia, si addice alla Norvegia. La chiesa parrocchiale di Dypvåg – “una delle più antiche e più belle di tutta la Norvegia”, dice il dépliant, un porto sicuro per l'anima e il corpo di pescatori e marinai – ha, nonostante i rifacimenti e le ristrutturazioni, la robusta e scarna grazia delle chiese di legno sparse in tutto il paese, casa di Dio ma prima ancora di famiglie e di uomini la cui *pietas* comprende non solo le preghiere ma anche e soprattutto il lavoro delle mani abili a modellare il legno, a costruire la casa e la barca in confidenza con la direzione del vento e i movimenti delle correnti. Vi sono tavole di pittori pregevoli, un pulpito e un baldacchino di una schietta maestà.

Davanti all'antica chiesa c'è, come giusto, il cimitero, che le appartiene non per ragioni di confessione religiosa ma perché contiene il mondo e le vite della gente del luogo. Non a caso in molte lingue germaniche cimitero si dice “cortile della chiesa”. I nostri cimiteri sono città, necropoli e metropoli di marmo, maestosi trionfi della morte e del suo ordine; fanno venire in mente la speculazione edilizia più che la vita eterna. Nei paesi scandinavi, come in altri, le tombe, quasi sempre di piccola e inappariscente dimensione, sono sparse in modo casuale tra gli alberi; alcune quasi dissimulate nell'erba, un sottobosco di nomi e di date. Nessuna pretenziosa cappella di famiglia con cupole e colonne, che qui sarebbe ridicola come un re a letto con la corona in testa. Un luogo di passeggiate, di familiare vicinanza, in cui perfino la parola “morte” suona troppo pomposa. Lapidi e croci di pietra recano nomi di pescatori, contadini, commercianti, marinai, costruttori di bastimenti a vela che hanno creato la prosperità della vicina

Risør, messa poi in crisi dalle navi a vapore ma presto risollevatasi. Le linde, signorili ma sempre contenute case degli armatori di un tempo e di oggi sono un concentrato di questo straordinario paese rurale e marinaro che ha dato una delle più sconcertanti letterature della disgregazione moderna; un paese poverissimo un secolo fa e oggi il più ricco del mondo, senza un centesimo di debito pubblico.

Sulle tombe, nomi e date di nascita e di morte riassumono, con essenzialità e discrezione, l'esistenza dei loro inquilini. Accanto a un grande fiore c'è una piccola lapide, anzi una pietra vagamente rotonda con un diametro di circa venti centimetri. C'è un nome, Jens Keilon, e una sola data: 26.7.1993, evidentemente il giorno della nascita ma anche della morte. Quell'uomo ha vissuto solo ventiquattro ore. Cosa sarà successo, in quelle ventiquattro ore? La sua esistenza è più interessante, anche perché più segreta e sconosciuta, di quelle degli altri parrocchiani che lo circondano. Mi chiedo se quel suo tempo vissuto è stato solo il male o la sequenza del male che ha interrotto il suo cammino, oppure se c'è stata anche felicità, il riconoscimento inarticolato ma non meno intenso della madre peraltro già così ben conosciuta e reincontrata in altro modo e con altro volto. La sua esistenza è una totalità, non meno delle altre vicine a lui; una piccola, piccolissima esistenza inserita nel fluire del mondo, minima ma assoluta e insostituibile. Rispetto all'enorme labirinto delle cose che fanno il mondo, la Storia, l'universo e pure l'esistenza di chi muore a quaranta o a ottant'anni, questa è ridicolmente irrilevante, una goccia in un oceano, eppure unica e irripetibile.

Penso a Jens, a come la curva della sua vita si sia intersecata con quella del mondo. Quel giorno, il 26 luglio 1993, il "Corriere" riporta i funerali di Gardini, suicidatosi per timore di essere arrestato a causa di presunte malversazioni, e la notizia di un Boeing sudcoreano schiantatosi a Seul provocando sessantatré morti, mentre un articolo di Alfio Siciacca racconta e commenta la notizia di un giudice che aveva chiesto alla mafia di sparare a un docente che aveva bocciato suo nipote. Milizie sciite attaccano il Libano, due ragazzi muoiono in un incidente a Milano, si levano vivaci proteste negli Stati Uniti contro la condanna a morte di un cane colpevole di aver morso una bambina. Ogni vita, anche la più sconosciuta e rifiutata, è legata, nel mondo, a tutte le altre. La vita è un corale, specie nel suo momento finale che la riassume.

Il giornale, in quel 26 luglio 1993, non menziona Jens, ma neppure il presidente Clinton. Di Jens potrebbero dire che ha pianto, anche sonoramente, uscendo dal grembo all'aperto; che ha succhiato, anche se forse non ancora il vero e proprio latte materno, e probabilmente che si è lamentato e a ragione, ben più di quanto potesse rendersene conto. Forse, in qualche momento, tenuto in braccio o con la bocca al capezzolo, pure che è stato felice. Ma anche se avessero scritto la sua biografia, sarebbe stata una biografia incompleta, relativa all'ultima fase, perché Jens non ha vissuto solo un giorno, bensì nove mesi più un giorno e in quei nove mesi ha nuotato, ha sentito voci che forse per lui erano la felicità, ha scalcciato vigorosamente. Ha vissuto, anche se non ha avuto la possibilità di rendersi conto della sua vita, di esserne razionalmente consapevole. Ma in questo, forse, non è stato molto diverso da tanti altri suoi contemporanei, e compagni di cammino per le incomprensibili strade del mondo, che in quel giorno potevano leggere il proprio nome e magari vedere la loro ecografia, pardon fotografia, sul giornale.

30 luglio 2013

Scene mute di un matrimonio

Al tavolo di un'osteria del Carso triestino, gli amici venuti a prendere un po' di fresco osservano ironici una coppia a un altro tavolo, verosimilmente marito e moglie. Seduti uno di fronte all'altro e al proprio bicchiere, i due non si scambiano una parola, armeggiano ognuno col proprio iPhone o altro consimile aggeggio; talora parlano, non col compagno bensì con interlocutori invisibili, ma in genere sono silenziosi, assorti in se stessi e nei loro apparecchi. Qualche anno fa avrebbero probabilmente interposto fra loro un giornale, cortina cartacea quasi di ferro ora sostituita da nuovi muri isolanti più sofisticati.

All'altro tavolo qualche sogghigno è d'obbligo e sottolinea il piacere di sentirsi censori dei tempi e della decadenza degli autentici rapporti umani. Celibi e nubili, in particolare, sono gratificati di toccar con mano la noia del matrimonio, la lontananza che si insinua in una coppia fissa. In generale, serpeggia la soddisfazione di criticare la banalità e la stereotipia altrui – banali sono sempre gli altri – di sentirsi liberi da convenzionalità e da routine, anime autentiche pronte a vedere ovunque altre che non lo sono e a compatirle, criticarle, correggerle, liberarle dalla meccanica ripetizione della loro esistenza, insegnar loro come si vive. In ogni fustigatore della banalità quotidiana c'è un maestro di scuola, magari uno di quelli di una volta, con la bacchetta in mano.

A quale tavolino siedono gli avventori più vivi? Ogni tanto i due probabili coniugi, sia pur fugacemente, si guardano; un istante di tranquilla, misteriosa tenerezza. Lei, una volta, gli sfiora il braccio. Perché, per essere più vera, dovrebbe chiudere il suo marchingeo digitale, che nulla toglie a quella carezza? E perché stare insieme in silenzio dovrebbe essere sempre segno di aridità e lontananza? Certo, l'estraneità può essere un morso di

infelicità e derubare le persone – specie se si tratta di persone che si amano o che si sono amate o che si accorgono dolorosamente di amarsi ma in un modo reciprocamente incompatibile – di quel dialogo in cui soltanto veramente esistiamo.

Ma il feroce e disumano ingranaggio della realtà ci priva troppo spesso di un altro bene: della solitudine, del nostro bisogno di essere soli, di vivere almeno ogni tanto in quel Far West del nostro cuore in cui siamo talora veramente noi soltanto se siamo soli, come il cowboy dei vecchi western. Amare significa anche comprendere e proteggere quella solitudine di cui l'altro ha bisogno; comprendere che lui o lei può voler pranzare fuori casa non solo perché ha una banale e sempre riverita colazione di lavoro che non offende alcun matrimonio, ma perché quel giorno ha bisogno di stare unicamente con i propri pensieri e con il loro randagio vagabondare e perdersi. E invece, dice un verso di Rilke, “si spingono gli amanti / sempre a calpestare i confini uno dell'altro”.

I due presunti coniugi a quel tavolo non hanno dunque alcun dovere di diventare loquaci né altri hanno diritto di sapere se sono felici o infelici, se e come si amano, se e quali torti si sono inflitti a vicenda. La verità umana è anche il rispetto di questa opacità, diritto inalienabile di ognuno, anche se incessantemente violato. Perché questa smania di frugare nella vita degli altri, cercando di passarla ai raggi X, pretendendo di conoscerne la verità e spesso inquinandola proprio col ronzarci intorno, sempre convinti di farlo per amore di quegli altri che magari preferirebbero ce ne stessimo un po' lontani e tranquilli? Come dice don Chisciotte, se la veda ciascuno col suo peccato.

23 agosto 2013

Tutto bene

A Schio, un sabato sera. La Manchester italiana, si diceva sino a pochi anni fa, quando l'industria tessile faceva della piccola città un florido cuore del sanguigno, terrigno e ruspante Veneto, esempio di come vadano d'accordo carnalità e devozione, robusto lavoro e dolce cinica vita. Ora la crisi ha in parte svuotato di soldi e di allegria la ricca cittadina, i tessuti si fanno in Cina. Ceno, da solo, in una pizzeria. C'è un unico altro avventore. Mangia guardando fisso davanti a sé. Se non ci fosse lui, la sala sarebbe semplicemente uno spazio fisico provvisoriamente vuoto, che non fa né bene né male a nessuno. La sua presenza, la sua lontananza inaccessibile e il suo sguardo perso rivolto alla parete la riempiono invece di una infinita e sconsolata solitudine. Talvolta non si è mai così soli come quando si è in due. Una piccola sacra rappresentazione dell'esilio dall'Eden.

Esco a fumare il mio sigaro. La sera è umida, qualche inoffensiva goccia stilla dall'aria. Mi siedo sul marciapiede, fumando. Passa davanti a me un piccolo gruppo di ragazzi e ragazze, un paio arrivati da qualche paese africano. Passandomi davanti, uno di questi, con un accento già quasi veneto mi chiede, chinandosi verso di me: "Tutto bene?" Evidentemente da una parte la mia età dall'altra l'abito e l'impermeabile non particolarmente eleganti ma inequivocabilmente e rispettabilmente borghesi rendono sospetta quella postura. Li rassicuro, anche se l'espressione, "tutto bene", presa alla lettera, potrebbe essere impegnativa e discutibile. Chiacchieriamo un po', uno mi dice che proviene dal Senegal, una ragazza nata e sempre vissuta nella vicina Thiene fa la barista. Mi viene in mente che non ho mai chiesto "Tutto bene?" a nessuno accovacciato a terra. I ragazzi si allontanano ridendo. È stata proprio una bella sera, penso con gratitudine alzandomi e avviandomi verso l'albergo, e la loro, come è giusto, sarà

probabilmente ancora più bella. Tutto bene.

12 giugno 2014

Allo sportello

All'Ufficio cimiteri del comune di Trieste. La fila degli interessati, a vario titolo ancorché non ancora utenti, all'estrema dimora – presumibilmente di persone più o meno care passate a miglior vita e bisognose di un'adeguata sistemazione oppure, come prescrive la legge dopo un certo numero di anni, di un trasloco (urna, loculo, fossa comune) – è esigua. Una città di pochi nati e dunque di pochi morti.

La prossimità fisica al signore davanti a me e già arrivato allo sportello rende inevitabile l'indiscreto origliare di ciò che si dicono i due, il cittadino e l'impiegato al suo servizio. Qualcosa – qualche dettaglio, vizio di forma, documento mancante – connesso con la dipartita evidentemente recente del padre del cittadino, non ancora ritornato alla terra, almeno in senso letterale. Capisco che la tomba che lo attende – e sui motivi della cui protratta attesa si discute – è una tomba di famiglia. I due discutono; l'orfano, peraltro in età più che confacente a tale stato, protesta per qualcosa, l'altro replica appellandosi a registri, timbri, firme. A un certo punto l'impiegato, lievemente spazientito ma sempre col decoroso e indifferente riguardo dovuto a una morte altrui, chiede nuovamente chi sia o siano i proprietari della tomba. "È di proprietà di mio padre," risponde l'altro. L'impiegato alza la testa, la sporge lievemente in avanti attraverso lo sportello, avvicinandosi alla faccia del suo interlocutore. "Mi dispiace," dice freddamente, "suo padre non è più proprietario di nulla." Una definizione della morte come un'altra. A scuola, il catechista parlava invece di "separazione dell'anima dal corpo".

Frecciabianca

Sulla Frecciabianca Milano-Trieste, di pomeriggio. Da qualche parte, alle mie spalle, un cane ogni tanto abbaia. Non è un gran fastidio, i viaggiatori infatti non protestano; si guardano, qualcuno con aria più seccata, altri con bonaria ironia.

Arriva il controllore e invita la proprietaria del cane a zittire l'animale e anche a cambiare vettura, visto che il suo biglietto è di seconda classe; la donna ha un volto incartapecorito, un'espressione sempre uguale, assente e indifferente. È evidentemente disturbata, probabilmente pure alterata dall'alcol. Sembra non capire ciò che le viene detto, rilutta, rifiuta di andarsene. Il controllore alza la voce, la spinge, lei gli chiede farfugliando di mostrare i suoi documenti, lui urla, lei lo insulta con termini pesanti e volgari, lui è preda di un vero accesso di furore, la insulta con parole ancor più pesanti e volgari; lei guarda nel vuoto e ripete le sue ingiurie, lui stravolto e scatenato, paonazzo, urla che le spaccherà le ossa a costo di finire in galera. I viaggiatori si guardano, ci guardiamo, interdetti, chiedendoci vagamente se è il caso di intervenire e chi lo farà, impacciati dall'universale viltà che induce a passare imbarazzati anche accanto a situazioni ben più gravi. Il cane, più dignitoso dei due contendenti, se ne sta per conto suo.

Soltanto una signora, più vicina alla degradante scena, cerca di interporci, spingendo delicatamente la donna verso la porta della vettura, fra il turpiloquio bofonchiante di lei e le urla e minacce di lui. La donna finalmente esce, si viene poi a sapere che è stata fatta scendere a Desenzano. Il controllore ripassa per la vettura e dice qualche parola di scusa. Forse è esasperato da chissà quanti altri penosi e gravosi incidenti che gli accadono ogni giorno e che possono far imbestialire. Controllare l'osservanza della

legge è più faticoso che violarla. Per quel che riguarda la donna, chissà quali infelicità, esclusioni, magari violenze hanno segnato il suo volto spento e avvizzito che la fa assomigliare a un'impassibile pellerossa molto più vecchia della sua età. Quante tristezze la vita, incisore maligno, ci graffia sul viso.

11 dicembre 2014

Graffiti

Berlino. Il taxi che mi porta dall'aeroporto all'albergo si ferma un paio di minuti, per un'improvvisa coda di automobili, in Invalidenstrasse, all'altezza del numero 86. Sul muro dell'edificio qualcuno ha scritto a grandi caratteri, con una bomboletta spray: "Ne lisez jamais!" Un invito perentorio, appassionato – chissà perché in francese – a non leggere, a non leggere mai.

Non credo che l'anonimo autore sia un attardato epigono di quei giulivi studenti che nel Sessantotto squartavano pubblicamente i libri in quanto espressione di (falsa e repressiva) cultura borghese. Forse anche questo vuol essere, a suo modo, un grido di libertà, ma più doloroso. Libertà dalla lettura – e dunque, prima, dalla scrittura – accusate di irrigidire e fermare la vita, falsare la verità dell'istante, l'irripetibile parola di un momento. Non a caso i grandissimi maestri dell'umanità – Cristo, Socrate, Buddha – non hanno scritto, non hanno voluto scrivere; forse perché la verità che annunciavano era quella unica e non riproducibile legata alla persona che la dice, alla concreta autenticità del momento e dello stato d'animo in cui la si dice. Ci si può immaginare Gesù o Buddha che scrivono un libro, correggono le bozze e lo consegnano all'editore?

A scrivere e a far leggere le loro parole sono stati altri, i loro fedeli che non hanno solo ascoltato ma anche ripetuto e tramandato quelle loro parole, staccandole dall'immediatezza del loro risuonare sotto gli alberi dell'India o nelle strade di Galilea. Certo, leggere una storia di una vita non è la stessa cosa che viverla o esserne testimoni, sentire parole che toccano il cuore mentre escono da una bocca. Ma quelle parole ci nutrono grazie a chi le ha fermate e trascritte. Anche quell'iconoclasta francofono in fondo ha scritto e i passanti lo leggono.

La pubblicità, grande quaresimale

Nell'epoca della secolarizzazione, la pubblicità sostituisce talora i cupi predicatori dei cosiddetti secoli bui, fustigatori della carne compiaciuti di ricordare che sotto i seni gloriosi c'è lo scheletro votato a sbriciolarsi nella polvere. La pubblicità provvede pure, come è giusto, a guastare con questi moniti pure altri piaceri. Lo spettatore che sta guardando alla tivù un giallo, un fumettone sentimentale o un *réportage*, viene interrotto, magari proprio mentre è proteso a scoprire l'assassino, da altre storie che irrompono sullo schermo. Brevi sequenze popolate di bellissime donne che sudano, traspirano, puzzano, perdono liquami nelle parti più delicate, hanno capelli unti e grassi, alito cattivo nelle bocche invitanti alla vista ma evidentemente repellenti all'olfatto.

Drammi per fortuna a rapido lieto fine, perché sullo schermo appaiono subito redentori effimeri ma ripetibili, lozioni pozioni olii unguenti cerotti spray creme; quei corpi rifioriscono, tornano a sedurre e ad invitare e subito dopo lo spettatore torna a seguire il suo film poliziesco.

Drammi a lieto fine, ma per poco. Mentre la fede, inascoltata, proclama "gloriosa" quella carne splendente e le promette una resurrezione definitiva, lo spettatore davanti alla tivù è presto nuovamente interrotto e quei corpi – non solo femminili ma anche, seppure in misura minore, maschili, come vuole la pari opportunità – sono di nuovo sudati, umidicci, vergognosamente bagnati, maleodoranti. Bisogna riconoscere che la pubblicità televisiva, se è certo un rompiscatole che guasta l'onesto svago di chi vorrebbe guardarsi una trasmissione, è pure un grande quaresimale, l'erede dell'universalità dei Misteri medioevali in cui ogni beltà, ricchezza e potenza finiscono in cenere. Se non ci fossero le case produttrici di deodoranti, depilatori, assorbenti e shampoo, chi si ricorderebbe ancora di

essere destinato alla polvere?

22 agosto 2015

La scogliera dei famosi

Qui io so chi sono, diceva Julius Kugy, il grande alpinista e vigoroso scrittore nonché organista goriziano, quando si trovava nelle sue Alpi Giulie. Certi luoghi fanno talora quasi un tutt'uno con le nostre persone, sono una modalità del nostro rapporto col mondo. Luoghi significa paesaggi, naturali o costruiti dall'uomo o meglio entrambe le cose, il lago e la piccola casa sulla sua riva indissolubili in una lirica di Brecht. Luoghi significa soprattutto persone, più o meno familiari o quasi sconosciute ma comunque testimoni anche se parziali del nostro esistere.

Uno di questi luoghi è per me la scogliera di Barcola ossia la strada che costeggia il mare all'entrata di Trieste e da dove ci si tuffa liberamente, in acque subito profonde. Un luogo che per me si identifica con l'estate, la vera stagione della vita – mi piaceva molto, quando leggevo i romanzi di Fenimore Cooper, che i suoi mohicani contassero i propri anni chiamandoli “estati” anziché “primavere”. Anche una modesta strada ai bordi di un mare aperto può diventare un teatro del mondo, come anni fa, quando un uomo morì d'infarto in acqua e, tratto a riva, nell'attesa dell'ambulanza rimase a lungo, morto e sotto un lenzuolo, in mezzo agli altri bagnanti distesi accanto a lui a prendere il sole o seduti a giocare a carte.

Pure quel luogo è fatto soprattutto di persone, più o meno le stesse che vengono ogni giorno nello stesso posto divenuto quasi un diritto acquisito e che a poco a poco si intessono, anche se superficialmente, nel mosaico di una vita comune, non proprio ma quasi come una classe di scuola. Non è quindi strano che ogni tanto uno, steso a prender sole o uscendo dall'acqua, venga riconosciuto e magari, anche se non è Hemingway, richiesto di firmare un libro. Ma l'altro giorno le cose si sono svolte in modo diverso e più gratificante. “Xe Suo 'sto can, è Suo questo cane?” mi ha chiesto una

signora, indicando Jackson, il mio griffoncino di Bruxelles, compagno essenziale della mia vita e anche lui amante del mare sebbene, col passare degli anni, sempre più pacatamente. Alla mia risposta affermativa, la signora ha replicato: “Allora Lei dev’essere Claudio Magris.” Ora anch’io, grazie a Jackson, so chi sono.

2 ottobre 2015

Peccato di acredine

Messa pasquale ad Aurisina, in sloveno Nabrežina, piccolo vivace borgo sul Carso in provincia di Trieste. Il parroco, nella sua omelia, parla di resurrezione, quella di Gesù e quella interiore offerta a ognuno, la rinascita spirituale che dovrebbe rinnovare la persona e darle gioia, come prescrive Gesù: “La vostra gioia sia piena.” Ma se mi guardo intorno, se guardo voi – continua il parroco, sporgendosi un po’ dal pulpito – non vedo facce da resurrezione, ma piuttosto da calvario, tristanzuole e ingrugnite.

Il parroco ha ragione di pigliarsela con la musoneria delle nostre facce, più frustrate e diffidenti che aperte e gioiose. Egli sa bene che ci sono tante ragioni, personali e collettive, che gettano un’ombra su un viso e lo segnano di cicatrici spirituali – dolori, angosce, malattie, solitudini, difficoltà d’ogni genere. Non è certo con le sofferenze della sua gente che se la prende il parroco, perché sa che la fede è chiamata a lenire e a combattere le ferite del corpo e del cuore e forse talora nasce da quelle ferite. Ma quell’opaca acidità delle nostre facce non è solo espressione di dolore o di disagio. È l’acre risentimento di chi si rode per ciò che non ha anziché allietarsi di ciò che ha; di chi non si sente adeguatamente considerato; del vicedirettore non ancora promosso a direttore e più aspramente insoddisfatto, nonostante il suo più cospicuo stipendio, dell’impiegato a lui sottoposto; dello scrittore incattivito perché ha ricevuto un premio ma non un altro più importante; del partner che si sente incompreso e non si chiede, come non se lo chiede quasi nessuno di noi, se non è lui o lei a non comprendere l’altro. Il risentimento, hanno detto grandi filosofi, è talora una chiave della storia, individuale e generale.

Quel parroco sta inconsapevolmente e non a torto rivalutando la fisiognomica, spesso giustamente vituperata per certe sue implicazioni

razziste. C'è una bocca acida – *da mal de panza*, si dice a Trieste – che non è sempre sofferta esperienza del dolore, bensì orgogliosa riluttanza a sentirsi compresi e appagati, a differenza di quel personaggio ricordato da Isaac Bashevis Singer nelle sue memorie d'infanzia, un povero diavolo sul cui volto “c'era sempre un'espressione di appagamento”. Massimo il Confessore, teologo e martire cristiano del VII secolo, diceva che la cupezza e la tristezza celano talvolta consapevole o inconsapevole rancore. Le grandi fedi religiose conoscono bene l'abisso del dolore, il sudore di sangue della disperazione, ma non si crogiolano in essi, bensì amano l'allegrezza: la serenità buddhista, la letizia francescana, il Veggente di Lublino, un santo ebraico-orientale, che amava un peccatore impenitente perché questi, nonostante ogni caduta, aveva conservata intatta la gioia.

La messa è finita, andate in pace. Solo quando puoi nuovamente ridere, diceva una scritta che avevo letto più di trent'anni fa sulla porta del duomo di Linz, hai veramente perdonato.

14 aprile 2016

Intraducibile

Istantanea di una passeggiata sul Carso qualche settimana fa. Un lapidario apologo per i traduttori, un'epifania del loro lavoro grande e impossibile. In una dolina due bambini, sotto l'occhio attento del nonno, giocano inventando di continuo avventure imprevedibili. Lui – si chiama Isacco – ha due anni e qualche mese, mi dice orgoglioso il nonno; pelle bruna e capelli ricciuti di figlio di genitori di colore diverso, occhi lucenti, teneri e maliziosi, sprizzanti intelligenza e gioia di vivere. Si arrampica su un albero, cade, si rialza ridendo, si fabbrica un bastone o un fucile con un ramo, cerca di zufolare in una canna, insegue qualche uccello che si sposta di poco davanti al suo impeto. Lei si chiama Vera, bianca luminosa e ritrosa margherita dai dolcissimi occhi azzurri; ha un anno, guarda incantata, stupita e talora intimidita il mondo che il suo cugino dall'incantevole pelle scura conquista andando allo sbaraglio e gridando "All'arrembaggio".

Ogni tanto lei incespica nell'erba folta e umida e lui, smargiasso generoso, subito corre ad aiutarla a rialzarsi; se riceve dal nonno un biscotto lui gliene dà un pezzo e ri prende il giro dei suoi possedimenti. È evidente che il mondo è suo e che lo apre magnanimamente agli altri senza perdere il senso di possedere la vita. La felicità forse non è altro che questa regalità. Quando il nonno, guardando il cielo che va schiarendosi dopo la pioggia cessata da poco, dice fra sé, a mezza voce intelligibile per chi gli sta vicino, "Viene primavera", il bambino, che stava correndo, si ferma, si volta e gli dice, dolce ma fermo: "No, prima Isacco."

Genialità inconsapevole e intraducibile. Tradurre, diceva un vecchio manuale triestino, è impossibile ma necessario.

Selfie

La macchina è ferma all'uscita del garage, bloccata da un'altra posteggiata abusivamente – per brevissimo tempo, promette il lampeggio intermittente delle frecce – davanti all'ingresso del garage stesso. Il guidatore in uscita suona il clacson, sempre più rumorosamente ma senza successo; il posto di guida, nell'altra macchina, è vuoto. Egli insiste con l'assordante clacson, finché esce dalla sua vettura e si avvicina a quella che gli sbarra la strada. Sul suo volto c'è un'espressione inviperita, rancorosa. Ha certo le sue buone ragioni di essere irritato, magari è il timore di perdere un aereo che gli stampa sul viso tanta acidità.

Nell'automobile colpevolmente ferma c'è solo una bambina, più o meno sette, otto anni. È rannicchiata in fondo, con un'espressione inquieta, quasi spaventata; mormora che la mamma è scesa solo per un momento e verrà subito. L'iracondo bloccato è sempre più impaziente, chiede dove sia andata questa mamma, in quale negozio; la bambina non lo sa, lui suona il clacson della vettura ostacolante lei ha quasi le lacrime agli occhi lui suona e suona e dice che vuol chiamare i vigili. Lei è una piccola cerbiatta impaurita; lui, chinandosi sul vetro dell'automobile, minaccia nuovamente di chiamare i vigili e vede il proprio volto riflesso nel vetro dell'auto. Mi accorgo che non mi sono mai visto così brutto e sgradevole e mentre vedo arrivare affannata e scalmanata la guidatrice, anche lei imbruttita dalla stupidità della situazione, mi allontanano in fretta dalla sua auto e per evitare l'incontro sparisco per un attimo nel buio del garage.

1° luglio 2016

La morte fu istantanea

Aldo Palazzeschi